CATALOGO DI LIBRI

CHE SI TROVANO NELLA STAMPERIA

SPECCHI, E PAGANI,

Che sarà continuato.

Dizionari, e Biblioteche.

Philippi Argelati Bibliotheca Scriptorum Vol. 4 in fol. Mediolani ec.

Francesco Haym Biblioteca Italiana o sia notizia dei libri rari Italiani T 2. in 4. Milano.

Lexicon Graeco Lat-Syriac-Caldaic-Hebraic Vol. 2. fol. Avenione.

Pasini Vocabolario Italiano e Latino a uso delle scuole di Torino T. 2. 4 Padova.

Antonini Dizionario Francese, e Italiano T. 2 in 4. Venezia.

Calepinus Septem linguarum in usum Seminarii Patavini in fol. Patavii.

Schrevelii Lexicon Graeco-Latinum in fol. Venetiis.

Bomare Dizionario di Storia Naturale T. 2 in 8. Venezia.

De Lugo Dizionario Istorico portatile T. 7. 8. Venezia.

Dizionario Portatile dell' Eresie del P. Contin T. 6. in 8. Venezia.

Dizionario Geografico portatile T. 2. 8. Venezia.

Dizionario del Cittadino, o sia ristretto Istorico, Teorico, e Pratico del Commercio T. 2. 8. Venezia.

BIBLIOTECA GALANTE

TOMO PRIMO

Alla Nobilissima Dama

LA SIGNORA MARCHESA

AGNESE BARTOLOMMEI

NATA

MORELLI

PATRIZIA FIORENTINA.

FIRENZE MDCCLXXV.

PER LO STECCHI, E PAGANI

Con Licenza de' Superiori.

NOBILISSIMA SIGNORA

LA giornaliera esperienza ci pone continuamente sotto gli occhi, che gli Uomini trovansi nella precisa necessità di sollevarsi alquanto

quanto dalle loro cure ; ed occupazioni . E siccome non vi è cosa più del tempo pregevole , conviene , che questo sia utilmente speso anche nelle ore di ricreazione , e di diporto . E' troppo noto , che le passioni inseparabili dall' umana condizione inventarono certi divertimenti , contro de' quali ha dovuto più volte armarsi la Potestà Legislativa per distruggerli , come quei che in vece di riunire la Società la disturbavano talmente , fino a condurla alla più pericolosa ruina . Quale avvi dunque più soave conforto all' animo nostro di

quello di scorrere alcuni libri piacevoli insieme ed instruttivi, tendenti a mantenere la sensibilità ne' nostri cuori, a tener viva quella saggia virtù, che dee regolare tutte le nostre azioni?

Ecco dunque, Nobilissima Signora, che di mezzo alla folla di tante Opere, che ogni dì si mettono in luce, ardisco far comparire anche questa fregiata del vostro Nome, affinchè possa aprirsi più agevolmente un qualche adito fra le Persone del vostro cospicuo Rango, che mosse da una savia educazione sanno trar profitto anche de' brevi intervalli

del

del giorno; che consacrano ad una onesta ricreazione.

In scrivendo questo primo Volume più volte ho ravvisato nei varj tratti di esso il sublime carattere, i pregj, e le doti singolari che adornano l' animo vostro.

Sposa arricchita dalla Natura di beltà singolare, e niente di essa orgogliosa, colla più costante fedeltà formate la delizia del vostro illustre Consorte, che non cessa un momento di amarvi, e stimarvi. Madre di Giovinetta Prole, amorosamente instillate nella medesima quella austera virtù,

virtù, che è sempre la sicura scorta de' vostri passi.

Non vi ha certamente alcuno, che non ammiri il vostro virtuoso contegno, e che non brami conoscere più d' appresso i Pregj vostri: Pregj, che viepiù fanno risplendere quella chiarezza di sangue, che scorre nelle vostre vene, e che aggiungono nuovo lustro alla Ereditaria Nobiltà, che facilmente si dilegua, e distrugge, quando magnanime azioni non accorrono a sostenerla.

Vorrei potermi diffondere anche di più, e formare un ben tessuto Elogio al vostro Merito,

ma

ma la modestia vostra m' impone il silenzio, e mi veggo costretto a tacere.

Gradite questo piccolo tributo, in segno di quella profonda stima, e riverente ossequio, col quale mi dò l' onore di dichiararmi

Di Voi Nobilissima Signora

Firenze Primo Sett. 1775.

Devotis., et Obbl. Servit.
L' AUTORE.

PREFAZIONE

IN adempimento di quanto ho promeſſo col mio Manifeſto, preſento al Pubblico il primo Tomo della *Biblioteca Galante*. Queſto titolo ſufficientemente ſpiega quanto dalla medeſima debba aſpettarſi il Lettore. Un Libro fatto per un oneſto paſſatempo non dee contenere che dei piacevoli racconti, i quali nel tempo che dilettano, non laſciano di dare dei ſaggi precetti. Queſto è ſtato il mio ſcopo, e lo ſarà per tutto quel tempo che continuerò queſta mia fatica.

Si ſon vedute in altro tempo ſimili collezioni, ma ſiccome ſi ſcoſtarono fino dal principio

cipio da quel retto sentiero a cui doveano esser dirette, nel giro di pochi mesi caddero nell' oblìo, e nell' indignazione delle persone più sagge.

Mi lusingo che così non succederà della presente, poichè gli Aneddoti, le Novelle, e le Poesie possono mettersi sotto degli occhi di chicchessia senza che l' illibatezza del costume ne risenta il minimo danno; anzi da' varj accidenti che sono riportati apprenderanno i Lettori quanto di più bello può dettare la sana morale.

Finalmente ho stimato bene di riportare alcune Lettere di Giulia a Ovidio, le quali benchè si vogliano far credere originali, sappiamo però esser

parto

parto di un dotto Scrittore Franceſe, che le dette alla luce nell'anno ſcorſo. Siccome le ſuddette Lettere hanno lo ſtile e l'eſpreſſione la più galante, così non ſarà diſcaro al Pubblico il trovarle in queſta collezione. Non ho voluto darle tutte in un tratto, perchè avrebbero occupato quaſi tutto il preſente primo Tomo, ma diviſe anche ne' ſucceſſivi compariranno tutte alla luce.

Se la preſente Operetta riſcuoterà quell' approvazione che le deſidero, continuerò con ogn' impegno la pubblicazione della medeſima, e procurerò di viepiù corredarla d' intereſſanti Storie, leggiadre Poeſie, e di tutto ciò che può corriſpondere al titolo, che porta in fronte.

TAVOLA DELLE MATERIE

Contenute nel Tomo Primo.

IL VERO AMICO
STORIA DI VALVAIS
FAVORITO DEL RE DI SVEZIA
GUSTAVO ADOLFO.

ERA molto giovine Gustavo, quando ascese al Trono di Svezia. Trovandosi un giorno alla caccia del Cervo, questo Principe si allontanò dal seguito de' suoi Cortigiani, e prese la strada verso un piccol Borgo vicino a un bosco, mentre assetato aveva bisogno di bere. Lega il suo cavallo ad un albero, ed entra ap-

piedi nel Villaggio: paſſa preſſo di un giovane, che leggeva un libro coricato all' ombra d' una quercia. Valvais ſi alza, ſaluta il Foreſtiero, che non conoſce, e lo invita a paſſare in ſua caſa per rinfreſcarſi. Dopo aver bevuto della Birra, il Re gli domandò qual' era il libro che leggeva. Un nuovo ſcritto, riſpoſe Valvais, ſull' Amicizia. Coſa ne penſate voi, gli replicò il Re ...... Signore egli è tanto freddo, che pare dettato da un abitante della nuova Zemblea ...... I voſtri ſentimenti ſono certamente molto più vivi, e a quel che io veggo voi amate bene i voſtri Amici. ...... Io gli amerei davvero ſe ne aveſſe, ma non oſo pretendere a queſta felicità. Tutti quei che io conoſco ſono meglio di me ..... Un uomo come voi ſarebbe un degno Amico di un Re ...... Ma un Re può egli aver degli Amici! Mi è ſtato detto, che per piacere a' Grandi biſogna adularli, ma l' oggetto della vera amicizia è quello di correggere ſcambie-

bievolmente i noſtri difetti . . . . . Per queſto fine appunto fin da queſto momento io vi voglio preſſo la mia Perſona, io ſono il Re.

Valvais a tal parola ſi proſtra ai piedi di Guſtavo, il Principe lo alza ſubito da terra, l'abbraccia, lo conduce alla ſua Corte, ove non ceſſa mai di dargli i contraſſegni della più grande amicizia. E' vero, che il Giovine favorito ſi aſtenne dall' entrar nel Governo de' pubblici affari, ricusò modeſtamente tutti gli onori, che il Re volea largamente compartirgli, e ſi credè fortunato nel poter ſolo goder delle particolari, e confidenziali conferenze, delle quali l' onorava.

Un Miniſtro dette una gran feſta con ballo, alla quale intervenne Guſtavo. Nel ballare cadde la maſchera ad una Donzella di qualità, e laſciò così vedere una bellezza, che richiamò a ſe tutti gli ſguardi di coloro, che vi erano ſtati invitati. Adelaide (così chia-

mavasi la giovine Zittella) era di una nascita da poter comparire in Corte, ma i suoi Genitori non avean voluta esporla a' pericoli, che può incontrarvi una giovine senza esperienza. L' avevano educata nella solitudine, nell' innocenza, e nella semplicità. Appena che l' ebbe veduta il Re a viso scoperto, parve che si dimenticasse della Grandezza, e della Maestà del Trono, e rese in cuore un segreto omaggio ad Adelaide. Tale è l'impero della bellezza, mette in catene anche le Persone del rango il più sublime, e non risparmia i selvaggi medesimi. Adelaide raccolse subito la maschera, e tolse agli occhi delli spettatori quella beltà, alla quale non avrebbero potuto resistere. Ma era vibrato il dardo, ed avea incisa a caratteri di fuoco l' imagine d' Adelaide nel cuore del Monarca. Il Re dunque chiama in disparte il suo Amico Valvais, e gli dice, che esattamente s' informi d' ogni, e ciascuna qualità di quella bella Giovine. Valvais

vais obbedisce con tutto lo zelo possibile, indi partecipa al Re, che Adelaide è d' una illustre Famiglia, che è conosciuta da pochissime persone, che hanno ammirato nell' ombra della sua solitudine quel portento di natura. Andate Amico, replicò Gustavo, a chieder per mia Sposa quell' amabile Persona. Voi siete Giovane, e le vostre maniere soavi, ed insinuanti mi fanno sperare l' esito il più felice. Il vostro cuore sensibile potentemente arringherà per il vostro Amico. Dite ad Adelaide, che la sposerò immediatamente in presenza di sua Madre, e d' alcuni Confidenti, ma che bisognerà tener segreto questo matrimonio per un certo tempo, per non eccitare i maneggi di quei che pretendono, che io mi sposi colla Figlia di qualche potente Sovrano.

Valvais pieno d' ardore, e d' entusiasmo promette più al Principe con i suoi trasporti, che colle sue espressioni. Nella mattina seguente va a trovar la Madre dell' adorabile Adelaide, e mette in

campo tutti i motivi dell' ambizione, e della materna tenerezza, per determinarla ad acconſentire alli ſponſali del Re colla ſua Figlia. Queſt' onore non fece nè ſulla Madre, nè ſopra Adelaide tutta quella impreſſione, che ne ſperava. L' una non voleva obbligar la ſua Figlia alla ſcelta dello Spoſo, l' altra naſcondea colla maggiore accuratezza i ſuoi veri ſentimenti. Valvais fu obbligato a far loro molte viſite, ſenza poter venir mai alla concluſione del trattato. Fa maggiori premure, perchè l' impazienza, l' amore, e l' inquietudine del Re ſuo Sovrano, danno una nuova attività al ſuo zelo. Dipinge ad Adelaide le grazie perſonali, le virtù, le qualità ſublimi del Re. Adelaide ſoſpira, e vibra ſopra a Valvais un sì tenero ſguardo, che gli feriſce il cuore. Riſpondete Valvais, gli dice ella con una voce tremante; avvi al mondo un uomo a favor del quale voi parlereſte con tanta forza, con quanta oggi parlate per il Re? . . . . Nò Madama, nò

non

non vi è certamente. A queste parole, che così bene dipingeano la premura più grande dell' amico per il suo Sovrano, Adelaide non è più padrona del suo segreto: la sua inclinazione l'obbliga a parlare, e addivenendo in volto vermiglia, così continova a dire. Avvi una Persona, per la quale voi potreste parlare con miglior successo. Io rispetto Gustavo .... Io l' amo come Re, dice un momento dopo, ma il mio cuore non è abbagliato dallo splendor del Trono: egli altro non brama, che la dolcezza, e la pace della mediocrità. Non può gustar piacere più solido, che ne' sentimenti del suo uguale. Valvais, mi è stato detto, che voi siete nato in questo stato mediocre, ma le belle qualità dell' animo di quanto non lo rindennizzano? Io fo i più sinceri voti, perchè il Cielo vi dia una compagna che vi rassomigli.

Questo discorso non fu più un enimma per Valvais. Una inclinazione, sopra della quale fino allora avea avuto tutto

il dominio , e di cui non era più l' arbitro glie ne ſviluppò tutto l' arcano. Egli eſclamò: perigliosa beltà! Tu trionfi! Tu mi ſtraſcini nell' abiſſo; onore, virtù, generoſità preſtatemi voi qualche ſoccorſo; datemi delle catene, che non poſſa rompere il mio cuore: poſſa la felicità del mio Amico, e del mio Re portarlo ancora ſul Cielo aperto a' miei occhi. La felicità è forſe la ricompenſa d'un tradimento? infelice, che io ſono, riſponde Adelaide con una voce interrotta da' ſinghulti? quanto è crudele il mio deſtino! io perdo ogni ſperanza, mediante l' effetto di quelle ſteſſe virtù, che dovrebbero aumentarla. Ebbene Valvais ſiamo infelici per magnanimità, la virtù ſia tutta per noi, periſca Adelaide, periſca ſino il ſuo nome, ſe è capace mai d' aſpirare ad altra felicità. Ah! Valvais queſto sforzo non è maggiore di voi ſteſſo.... Guſtavo? Qual ſagrifizio vi fo io in queſto momento!.... Adelaide? biſogna darvi un eterno addio, chi ſa ſe un mo-

mento

mento più tardi aveſſe io più forza di parlarvi così . . . . Nò, nò, Valvais, trattenetevi per anche un momento, ricordatevi che la memoria di queſto crudele addio, ſarà la mia unica conſolazione fino alla morte. Adelaide in così dire amaramente piange, e getta una mano ſulla ſpalla di Valvais come per trattenerlo. Egli ſi getta a' ſuoi piedi, prende quella mano, la ſtringe al ſeno, appena può alzarſi, guarda fiſſo Adelaide, e ſe ne parte.

Adelaide avea un fratello unico Ufiziale nelle Guardie del Re: queſti arriva nell'appartamento di ſua Sorella nel momento, che ſtendeva la mano ſopra a Valvais. L' Ufiziale ſenza eſſer veduto mette mano alla ſpada, ma attonito al contegno di Valvais, ſoſpende la ſua vendetta per ſaper meglio il motivo di quell' incontro, e ſe ne parte ſenza farſi vedere. Per tre giorni cerca in vano il ſuo Avverſario: diſperato di non poterlo trovare fa iſtanza d' avere una particolare u-

dienza dal Re, e l' ottiene. Si getta a' piedi del Monarca, e con una rispettosa emozione gli domanda vendetta dell' insulto, che dice essere stato fatto da Valvais alla sua Sorella. Voi siete adunque il Fratello di Adelaide, riprese il Re; adoro quella rara beltà; aveva incaricato Valvais a determinarla a divider meco il Trono, accettando la mia mano..... Sire, voi siete ingannato, e vilmente tradito. A tali parole l' atra bile si suscita in Gustavo, ed ora abbandonato al suo sdegno non respira che minacce, e vendetta, ed ora è combattuto dalla memoria del disinteressato affetto del suo favorito, e dal dolce contento, che ha trovato nella sua amicizia. La collera, l' indignazione gli tolgono dalla mente sì dolci rimembranze. Gustavo non trova altro conforto a' suoi mali, che nell' imagine dei tormenti, ne' quali deve perire un favorito, che ha avuto l' ardire di esser suo rivale. Sente che Valvais è fuggito, onde fa pubblicare per il Regno

un

un ordine d' arrestarlo, con un premio di venti mila zecchini, a chi lo consegnerà vivo in mano della Giustizia.

In questo frattempo Gustavo riceve una lettera da Valvais. Quell' infelice gli confessa nei termini i più patetici la sua inclinazione per Adelaide, e soggiunge, che da se stesso si punisce allontanandosi per sempre dalla sua Patria. Finalmente parla del suo fallo con tanta indignazione contro se stesso, che era impossibile il non esser sensibile alla sincerità, ed alla forza del suo pentimento. Questa lettera gettò Gustavo in tanta perplessità, che per più giorni stette rinchiuso nel suo appartamento, e più volte tornò a leggere la suddetta lettera.

Valvais si era avvicinato alle frontiere, e si credea sicuro, ma prima d' uscire dalla Svezia volle andare a trovare due Amici, che per mezzo suo avevano avute due Cariche di conseguenza, che tuttavia occupavano. Fu ricevuto in Casa del primo con tutti i maggiori se-

gni di gratitudine, e con quelle ingegnose attenzioni, che inspira una vera amicizia. In mezzo ai reciproci amplessi l' amico ricevè l'ordine del Re. Ma fermo ne' suoi principj sacrificò da se stesso la sua vita, la sua fortuna, la sua famiglia alla conservazione dell' Amico; non dubitò nemmeno di quanto far dovesse; nulla gli disse dell' ordine ricevuto, pensò alla di lui partenza, e sicurezza, e individendosi dal medesimo esclamò: Oh caro Amico l'obbligazioni, che vi ho di quanta delizia inebriano il mio cuore! La riconoscenza che per tanti altri è un grave peso, per me è la sorgente di un duplicato godimento. Vedete la mia Moglie, e Figli intorno a me, Valvais vive nel mio cuore in mezzo alle loro carezze; allontanatevi.... e perchè bisogn' egli perdere il nostro Benefattore? La vostra salvezza l' esige, possa il Cielo preservarvi da ogni pericolo.

Valvais incantato di una sì tenera accoglienza rimase anche più sorpreso, quan-

quando in una distanza molto grande dall' abitazione del mentovato amico le sue guide gli consegnarono a nome del loro Padrone una borsa piena di zecchini, che non potè in modo alcuno ricusare. Oh generoso amico! quanto è dolce l'aver contribuito all'avanzamento di simili persone! Valvais potea escir dal Regno prima che facesse notte, ma credè dover gustare il nuovo piacere di vedere un'altra volta Cristiano altro suo amico. Fu da questo ricevuto colle stesse dimostrazioni d' amicizia. Valvais gli apre il suo cuore, e gli racconta la disgrazia, nella quale è incorso. Allora Cristiano diventa astratto, si turba in volto, e fa de' discorsi inconcludenti. Valvais di nulla temendo và a prendere riposo. Cristiano in quel momento riceve l'ordine del Re, e quando l'Amico si sveglia, lo fa arrestare, e caricar di catene. Questo perfido amico lo fa montare in calesse, e in persona lo conduce in Stockolm.

Alla pubblicazione di questi ordini cru-

crudeli contro Valvais, al ſentirſi dire eſſere egli arreſtato, e condotto alla Capitale, Adelaide diſperata, inconſolabile, non conſulta che la ſua paſſione, và di volo a Corte, ſi proſtra a' piedi di Guſtavo per domandar grazia per il ſuo Amante. Il dolore, l'agitazione non la laſciano parlare, ma raccogliendo poi le ſue forze dice! Valvais è perduto . . . . voi date dunque la morte a quegli, che rinunziano per voi alla vita? . . . qual pena riſerbate voi ai traditori?... Guſtavo commoſso, e agitato naſconde quanto può la confuſione del ſuo ſpirito, e riſponde. Ei mi toglie Adelaide, egli è un traditore! Mi renda il voſtro cuore, e gli cedo la Corona... Ah Sire, egli vi avrebbe dato quel cuore infelice con la ſua vita, e con tutti i Regni del Mondo; io ſola ſono la rea. Io l'amai per lui medeſimo, ed ei non mi ha parlato mai che per il ſuo Sovrano. Ei mi giurò partendo, che non avrebbe accettata un' eternità di contenti, a coſto d'

una

una infedeltà contro Gustavo....

In quell'istante arriva Cristiano col Prigioniero. Si presenta con quella franchezza, che dà la falsa idea di aver fatto un importante servigio. Fa una profonda reverenza al Re, indi si alza, e dice: Sire, voi vedete un Suddito, che non conosce altro dovere, che quello di dare al suo Sovrano tutti i contrassegni di fedeltà, e di obbedienza: Valvais, ed io siamo stati amici fino dalla nostra infanzia; io gli deggio tutto quel che possеggo, e di beni, e d'onori, ma son debitore al mio Re, nella disgrazia del quale egli è incorso, della sua medesima persona. Subito che ricevei l'ordine di Vostra Maestà d'arrestarlo, non ascoltai che il mio servigio. Io abbandono il reo alla vostra vendetta.

Gustavo soprafatto guarda Cristiano con occhio d'indignazione e d'orrore. Ritornato in se dallo stupore che l'avea sorpreso, così gli risponde. Chi t'ha detto, che il disprezzo de' doveri, e de' vin-

coli

coli sacrosanti della riconoscenza, e della ospitalità ti renderebbe grato a Gustavo? Chi mette sotto i piedi sentimenti sì cari all' umanità è egualmente traditore del suo Re, della natura, e del suo Dio. Si rinchiuda questo miserabile nelle più profonde miniere, affinchè rimanga per sempre occulto agli sguardi degli uomini, e alla luce del giorno. La sua stirpe abominevole sia per sempre bandita dal mio Regno per timore, che non vi si perpetuino dei mostri simili al Padre.

Allora Gustavo comanda, che si tolgano le catene a Valvais, e che sia condotto alla sua presenza. Questi si presenta al Re non con franchezza, ma senza viltà. Il suo modesto contegno non dimostrava timore, ma dolore. Venite, gli dice il Monarca, venite a rimproverare al vostro crudele Amico tutta l' indegnità di sua condotta. Ordini preziosi, esclama Valvais gettandosi a' piedi del Re, questi mi procurano la bella sorte di rivedere un' altra volta il più amabile fra' Sovrani.

Vede

Vede Adelaide, e si cambia di colore: Signora, io benedico il Cielo nel vedervi quì; certamente la ragione ha trionfato in voi degli errori d'una cieca immaginazione, e finalmente date il vostro cuore al Principe il più amabile, a cui noi dobbiamo tutta la nostra esistenza. Contuttociò voi non siete ancora sul Trono accanto a Gustavo.

Il Re scende dal Soglio, vola nelle braccia di Valvais, ed esclama: oh quanto è grande il mio piacere in rivedervi! Voi rendete la calma al mio cuore desolato per la vostra assenza: Adelaide, e la vostra lettera mi hanno messo al fatto di quanto è seguito. Ammiro la grandezza dell'animo vostro, che servir dee di modello a tutti gli uomini: la vostra virtù vi ha fatti trionfare della seduzione, la vostra amicizia vi ha fatto sagrificar tutto a'miei interessi, io lo sò, e mi sforzerò d'imitare un sì bell'esempio, col vincere la mia passione. Cedo all'amicizia un bene, che mi è più caro della Real dignità.

gnità. Adelaide? Bella Adelaide, io diven-
to maggior di me ſteſso raſſomigliando a
Valvais! Siate Amici! Siate Spoſi, lo ac-
conſento. Dopo lungo ſilenzio i due Aman-
ti a' piè di Guſtavo non gli riſpondono che
con lacrime, e traſporti d' ammirazione.
Il Re gli alza da terra, e Adelaide
ora volge li ſguardi al Principe, ed ora
al ſuo Amante. Guſtavo vuole che quan-
to prima ſia effettuata l' unione, che de-
ſidera, e queſta con un decente appara-
to.. Ricolma Valvais d' onori per ren-
derlo uguale alla naſcita d' Adelaide. Il
felice favorito ardiſce porre una condi-
zione a' benefizj del ſuo Sovrano; do-
manda dunque la libertà del perfido Cri-
ſtiano, e che non ſia meſsa in bando la
ſua Famiglia. Il Re lo ammira, e gli
concede tutto. Alcuni giorni dopo
Valvais fra le acclamazioni di tutta
la Corte dette la mano di Spoſo ad Ade-
laide. Ma quel cuore virtuoſo non ſi la-
ſciò punto inebriare dalla ſua fortuna,
a ſegno di dimenticarſi, che Criſtiano era

ſtato

ſtato ſuo Amico, ed era ſenza impiego. Gli mandò dei ſoccorſi, finchè non ebbe ottenuto per lui altro poſto. Guſtavo non tardò a maritarſi, e Adelaide ebbe preſſo la Regina una Carica conveniente alla ſua naſcita. La Principeſſa l'onorò di ſua amicizia, come il Re onorava Valvais della ſua. Tutti i momenti, che quegli Auguſti Perſonaggi potean ſottrarre alla loro grandezza, e agli affari, furono coſtantemente conſecrati a godere con Valvais, e Adelaide delle dolcezze della loro più ſincera amicizia.

Av-

Avventure di quattro Marinari Russi abbandonati nell' Isola deserta dalla parte Orientale di Spitzberg.

NEll'anno 1743. Geremia Ohladmhoff Mercante di Mesen, Città della Provincia di Giugovia, Governo d' Arcangelo, allestì un Bastimento montato da 14. uomini per andare a Spitzberg alla pesca della Balena. Ne' primi otto giorni incontrarono una navigazione molto felice, ma nel nono cambiossi il vento, e in vece di esser portati all' Occidente di Spitzberg furono respinti all' Oriente, luogo detto in lingua Russa *Maloibroun*. Il Bastimento si avvicinò a quell' Isola in distanza di circa 3. verste, e in un momento rimase per ogni parte circondato dal ghiaccio. In sì orribile situazione l' equipaggio si adunò in consiglio. Il Piloto Alessio Himphoff, si ricordò d' aver sen-

ſentito dire, che alcuni abitanti di Meſen aveano fabbricata pochi anni prima una Capanna in pocà diſtanza dal mare, e che vi avevano paſſato l' inverno. Queſta ſcoperta ravviva l' abbattuto coraggio, e tutti riſolvono rifugiarſi in quella Capanna, fintanto che il mare reſti libero dal ghiaccio. Deputano fra di loro 4. Perſone per andare a ſcoprire quell' aſilo, o per cercare qualche altro mezzo di ſalvar l' equipaggio, la di cui perdita era ſicura, ſe, come pur troppo ben ſi vedea, i ghiacci continuavano ad arreſtare la navigazione, per la quale ſarebbe ſtato neceſſario rimanere nel Baſtimento. I Deputati furono il Piloto, e ſuo Figlio, Stefano Sharapof, e Teodoro Veragin. L' Iſola, ſulla quale doveano ſmontare era deſerta, onde ſi munirono di tutto ciò, che potea eſſer loro neceſſario per quel tempo che dovean ricercare la ſuddetta Capanna. Doveano paſſare lo ſpazio di 3. verſte, ſopra un ponte di ondeggianti pezzi di ghiaccio, che ſolle-

vati

vati dall' onde, e agitati dal vento, resero il tragitto difficile, e pericoloso. Si astennero bene dal caricarsi di troppo gravi pesi, e presero un fucile con dodici cariche, un' asce, un piccolo calderotto, dodici libbre di farina, un coltello, una vescica piena di tabacco, una pipa per ciascheduno, e un acciarino. Giungono felicemente a terra, scorrono l' Isola, e scuoprono la Capanna distante dalla riva circa un miglio, e mezzo. Questa aveva 36. piedi di lunghezza, 18. d' altezza, e quasi altrettanti di larghezza; aveva una specie d' anticamera larga 12. piedi, ma molto avea sofferto dall' ingiurie del tempo, e nonostante ciò convenne loro passarvi la notte. Nella seguente mattina al far del giorno i quattro Marinari corrono alla riva del mare per annunziare al resto dell' equipaggio questa felice scoperta, e per ajutarli a sbarcar le provvisioni e utensili, che potean esser loro necessari per tutto quel tempo, che doveano soggiornarvi. Arrivano

vano al luogo, ove nel giorno avanti aveano presa terra, e rimangono sorpresi, e pieni d' affanno, mentre veggono il mare netto dai ghiacci, e sparito il loro Bastimento. Una violenta tempesta si era suscitata nella notte, avea disperso il ghiaccio, fracassato, e sommerso probabilmente il Bastimento, mentre più non si ebbe notizia nè di esso, nè del resto dell' equipaggio.

L' unico compenso, che rimanesse a quegl' Infelici, privi d' ogni speranza di rivedere la loro patria, era di ritornare alla Capanna, ed affrontare i pericoli, e le miserie, che doveano assalirli per ogni parte. I ripari del lor ritiro si erano squarciati per il rigore del freddo. Pensarono a riparare a tal danno, e tutte le aperture, che non fu possibile riunire, le serrarono con del musco, che ne trovarono in grand' abbondanza. Questi ripari furono per essi tanto meno difficili, in quanto che in Russia ogni Contadino sa maneggiar l' asce, e fabbricarsi

la

la casa. In seguito pensarono a procurarsi dei viveri: colle 12. cariche da fucile ammazzarono 12. capre salvatiche, che per qualche tempo gli assicurarono il vitto. Il freddo eccessivo, che in quel clima non lascia vivere, che alcune specie d'animali, si oppone anche alla vegetazione. Non vi si vedono nè alberi, nè macchie. Come resistere senza fuoco ad un freddo così eccessivo? Con qual materia suscettibile di fiamma scaldarsi in mancanza di legne? Immersi in sì crudeli reflessioni i nostri Isolani vanno passeggiando lungo la riva del mare, trovano dei rottami di bastimenti, degli alberi svelti dalle radici, che somministrano loro abbondantemente di che scaldarsi.

Fra i benefizj del mare, trovarono varie asse, in una delle quali vi era un grand' oncino di ferro, alcuni chiodi lunghi 5. in 6. pollici, ed altri ferramenti, attrezzi assai pregevoli per quegl'infelici. Aveano consumata la polvere, i viveri eran quasi finiti, e vedeano la

morte

morte avvicinarsi a gran passi. Fecero in questo tempo un' altra scoperta non meno utile: con questi ferramenti disotterrarono una lunga radica forte, e dalla natura piegata a forma d' arco. Con il lor coltello procurano di perfezionar quell' arme, ma dove trovar la corda, e le freccie? Vedendo esser cosa impossibile poter perfezionare quest' opera si limitano a fare una specie di lancia per difendersi dagli Orsi bianchi i più feroci di tutti, e de' quali avevano molto da temere. Un' altra difficoltà gli arresta in mezzo all' opra: come potere appuntare queste lance senza martello. Dopo varj inutili tentativi, pensano di far diventare ferro da lancia l' oncino, che aveano acquistato: lo fanno diventar rosso al fuoco, ingrandiscono a poco a poco un buco, che era nel mezzo, mediante uno dei più grossi chiodi, che aveano: mettono il manico a questo ferro appuntato; una grossa pietra serve loro d' incudine, e un pajo di corna di capra per tanaglie.

In questa guisa arrivano a temprare, ed aguzzare due ferri da lancia, questi gli attaccano con delle cigne fatte di pelli di capra, a de' bastoni, o rami d' alberi gettati dal Mare sulla riva. Con questa armatura assalgono un Orso bianco, e dopo la più ostinata, e pericolosa battaglia ammazzano quell' animale, che somministra loro nuove provvisioni. La carne parve loro ottima, e la paragonarono a quella di Bove. Scuoprirono allora, che i tendini di quell' animale facilmente si divideano in sottilissime filamenta, e che fra gli altri vantaggi ne potean far delle corde per il loro arco.

Subito si mettono a far altre punte di ferro, e le attaccano alle freccie, con questa nuova sorte di corde. Con le filamenta più sottili legano appiè delle freccie penne d' uccelli marini, che aveano trovate. In questa guisa si procurarono delle armi offensive, colle quali uccisero 250. Capre salvatiche, un gran numero di Volpi blù, e bianche, e la carne di quegli

gli animali servì loro di nutrimento, e le loro pelli per difendersi dall' estremo rigore del freddo.

Le loro spedizioni contro gli Orsi bianchi, non furono così felici; di questi ne ammazzarono solamente 10., ed ogni volta con gran pericolo di perder la vita. Il primo l' aveano assalito loro stessi; ma gli altri 9. gli uccisero per propria difesa. Alcuni erano andati per sbranargli fino nella loro capanna; tutti però non aveano l' istesso ardore di carnificina, o che alcuni avessero meno fame, o che naturalmente fossero meno feroci, mentre taluni appena entrati nella capanna non cercavano, che di fuggire, senza avere ardire di difendersi; non ostante ciò questi reiterati combattimenti, stancavano all' eccesso quegl' infelici, e temeano ad ogni momento d' esser divorati.

Nel centro dell' Isola trovarono una specie di creta, colla quale fecero alcune lampane; l' oscurità, che regna in quell' Isola per più mesi ne rendea loro quel

ſoggiorno più orribile. Procurano dunque di fare una lampana, la riempiono di graſſo di capre, e di carpie, ma il vaſo è così fragile, che non può tenere il graſ-ſo ſuddetto, il calore la ſquaglia, e diventa inutile il fatto lavoro. Non ſi perdono di coraggio, fanno un' altra lampana, la mettono all' aria ad aſciugare, poi l' arroventano al fuoco, e la tuffano così nel calderotto, ove avean fatta bollire dell' acqua con della farina, coll' idea di darle una vernice. Queſto eſpediente ebbe il deſiderato effetto, il graſſo non colò più, ma per maggior ſicurezza gettarono in quell' impiaſtro degli ſfilacci di pannolino, e le dettero al di fuori un' altra ſpecie di vernice. Non ſolo ne fabbricarono un' altra per timore, che la prima non ſi rompeſſe, come anco riſerbarono il reſto di lor farina per fare altrettante lampane, quante ne poteano aver biſogno in appreſſo. Avevano avuta gran premura di traſportare nella loro capanna tutto quanto quello *Qakum* che il Mare

re aveva gettato alla riva, e che è una ſpecie di canapa, della quale ſi fa uſo in quelle parti per racconciare i baſtimenti, e di queſti ſe ne ſervirono a guiſa di miccia. Conſumate tali materie fecero uſo fino delle loro camice, e calzoni, di modo che la lampana ſtette ſempre acceſa.

Erano minacciati da' altri biſogni, che ben toſto ſi paleſarono: Non avean più nè camice, nè calzoni, la maggior parte de' veſtiti era conſunta, ſi avvicinava l' inverno, e biſognava difenderſi dall' eſtremo rigore del freddo. Aveano in abbondanza e pelli di Capre, e di Volpi, biſognava trovar la maniera di conciarle, e queſto non arrecava loro poco imbarazzo. Dopo molte refleſſioni, così immaginarono di dar la concia a quelle pelli. Tennero per più giorni nell' acqua freſca quelle di Capra, fintanto che facilmente ne cadeſſe il pelo; indi ſtropicciarono l' uno dietro l' altro quei cuoi umidi, e a forza di ſtropicciare gli rendevano aſciutti; poi vi ſpargevano ſopra

un poco di grasso di Capra, e tornavano nuovamente a stropicciarli, affinchè penetrasse nel cuojo, che diventava dolce, maneggevole, e buono per quell'uso, che ne voleano fare. Le pelli che dovean servir loro di pelliccie le teneano un sol giorno nell'acqua fresca, indi le preparavano, come le precedenti. Un pezzo di fil d'ottone gli servì d'ago, e le parti tendinose delle Capri di refe. In questa guisa quegl' infelici superarono colla loro industria gl' infiniti terribili ostacoli, che una quasi assoluta nudità, ed il rigor del clima opponeano alla loro conservazione. Se bastasse all'uomo la vita animale, i nostri Marinari non poteano desiderar di più, ma l' essere abbandonati dal Mondo intiero, senza alcuna speranza di conforto, e di sollievo, nella crudele espettativa di perdere gli uni dopo gli altri i compagni della loro miseria, di rimanere un solo, in un tempo, nel quale la vecchiezza avrebbe annientate tutte le forze; di modo che quel solo sarebbe

rebbe rimaſto una vittima, ſenza difeſa della voracità degli Animali carnivori, in un tempo, nel quale la debolezza, e la perdita totale delle forze, ſenza togliere i biſogni, e i ſentimenti, ſi oppongono alla ſodisfazione degli uni, e privano gli altri de'loro oggetti più cari; in un tempo nel quale il timore di morir di fame aumenta tutti gli orrori della morte, finalmente in un tempo, nel quale la rimembranza delle dolcezze della ſocietà, dei teneri ampleſſi d'una cara ſpoſa, delle tenere, e luſinghiere carezze di quei Figli, ne' quali ciaſcun Padre ſi è veduto rinaſcere, ſono coſe tutte, che riunite inſieme lacerano barbaramente il cuore. Queſte reſleſſioni appunto, erano un continuo ſupplizio per i noſtri Iſolani. Aleſſio Himkof ſpecialmente non ceſſava di deplorare la ſua triſta ſorte, era ſpoſo, ed era Padre. La ſua moglie, ed i ſuoi Figli, erano ſempre preſenti alla ſua memoria, e al ſuo cuore; in circoſtanze così funeſte qual coſa mai è capace di arreca-

re il minimo conforto? L' avvenire era anche più fpaventevole; vedeano l' ultimo fra di loro dopo aver chiufi gli occhi a fuoi miferi compagni, oppreffo dagli anni, e dalla decrepitezza, rimanerfi in pafto degli Orfi. Parea già fentir loro rifuonare quella vafta folitudine dalle fue grida, e da' fuoi gemiti.

Teodoro Varegin cadde in una malattia di languore, foffrì i più violenti dolori, ed i fuoi compagni divifi fra le cure, che efigeva il di lui ftato, e quelle che aver doveano per la comune ficurezza, ebbero davanti agli occhi lo fpettacolo il più afflittivo dell' eftrema miferia alla quale erano ridotti. Non v'era da fperar foccorfo nè dall' arte, nè dalla natura; la fituazione del loro compagno era un prefagio di quella, che gli minacciava tutti per le malattie che aveano a ragione da temere. Varegin privo di tutto non potè refiftere alla violenza del male, e morì. I fuoi compagni lo pianfero, come uno de' lor difenfori, come un amico,

mico, che si era unito alle loro pene, e che dividendole seco loro, gli' l' avea diminuite. Morì d' inverno, e fu sepolto sotto la neve in quella maggior profondità che fu possibile, affinchè il suo corpo non fosse divorato dagli Orsi bianchi.

Finalmente il Cielo ebbe pietà de' nostri Isolani. Nel dì 15. Agosto dell'anno 1749. viddero veleggiare un Vascello Russo; subito accesero de' fuochi su' vicini colli, corsero alla riva del mare, agitando in aria a guisa di banderola una pelle di capra attaccata a una lunga pertica. Il Bastimento si avvicina alla riva, sono ricevuti a bordo, e promettono al Capitano di servirlo gratis, e di darli al loro sbarco 80. rubli. Fanno trasportare sulla Nave tutte le loro ricchezze, cioè 2000. libbre di grasso di Capra; le pelli di Capra, d' Orsi, e di Volpi, le lance, gli archi, le frecce, l' ago, il coltello, l' asce, attrezzi quasi tutti consunti. Sbarcarono felicemente in Arcangiolo nel dì

28. Settembre 1749., dopò aver paſſati 6. anni, e tre meſi nella più orribile ſolitudine. La moglie d' Aleſſio Himkof trovaſi per caſo ſulla riva all' arrivo del baſtimento, riconoſce il ſuo marito, e corre con tanta fretta verſo di lui, che cade in mare, e non è ſalvata che con gran pericolo. Il baſtimento che avea liberati quegl' infelici dovea ſvernare alla nuova Zembla, ma il direttor della Peſca della Balena avea propoſto all' equipaggio di paſſar quella ſtagione all' Occidente di Spitzberg, ed un vento contrario l' avea gettato ſulle coſte orientali. I tre Marinari erano viſſuti così lungo tempo ſenza pane, che non potettero più ripigliarne l' uſo, eſſendo divenuto tale alimento per eſſi troppo ventoſo: l' iſteſſo ſeguì de' liquori ſpiritoſi, che non potettero più bere, l' acqua pura fu ſempre per eſſi l' unica bevanda.

La verità di queſta Storia viene confermata da diverſi atteſtati degni di fede. Il Sig. Klinſtadt primo Auditore dell' Ammi-

miragliato d'Arcangelo, interrogò quei Marinari separatamente, quando arrivarono in quella Città, distese una relazione sulle loro risposte, le quali trovò del tutto conformi. Poco tempo dopo il Sig. Le Roi Professore d'Istoria dell' Accademia Imperiale di Pietroburgo, chiamò a se due di quei Marinari, Alessio, e Giovanni Himphof, ed il deposto fu del tutto conforme al primo. Quello che fa maraviglia è, che una avventura di tanta importanza non siasi prima d'ora pubblicata.

Le due Nipoti, e i quattro Cugini
Storia galante, e vera.

IN una delle Città marittime della Francia, nacquero da prodighi Genitori due vaghe zittelle, le quali appena uscite dall' infanzia rimasero orfane, e quasi d' ogni bene di fortuna sprovviste, onde dovettero andare sotto la tutela di un loro vecchio Zio, il quale prese ad educarle a suo modo.

Egli oltre l' essere un uomo sciocco e bigotto, era anche avaro, e a queste tre odiose qualità univa l'altra d' un solenne disprezzatore del bel sesso. Dio sà dunque quanto erano odiate da esso le sue pupille, che appena permetteva che uscissero per andare alla Messa, e non ostante che gli facessero da serve, coll' ultima parsimonia dava loro tanto da vivere.

Intanto Carolina, e Carlotta, che

così si chiamavano erano giunte a quell' età, in cui la natura fa pompa dell' attrattive, e delle grazie del bel sesso, doti delle quali le due Zittelle n' erano provviste in abbondanza. Per tali motivi la specie di clausura, nella quale il lor tutore le teneva racchiuse, cominciava ad esser circondata da appassionati, e questi tanto più premurosi per le Nipoti, in quanto che il Zio era creduto almeno in qualità d' avaro, pieno zeppo di denaro. Le docili ragazze però secondando i principj di loro educazione, in vece d' aderire alle amorose espressioni di alcuni giovinotti, ne dimostravano tanta non curanza, che deliberarono di non escir più di casa se non in quell' ore, che erano più sicure di non esser vedute.

Il Sig. Herve (tale è il nome del Zio) oltremodo era incantato della saviezza, e contegno delle Nipoti, e in conseguenza non pensava in modo alcuno a maritarle, e per paura di non alterare il suo tesoro, pronunziava sempre le parole

role di *Matrimonio*, e di *Amante*, con un disprezzo sì grande, che quelle amabili innocenti ne avevano concepito appoco appoco dell' orrore, di modo che gli Amanti rigettati tanto dalle Nipoti, quanto dal Zio presero il partito di ritirarsi. In questo tempo giunse in quella Città una persona della stessa Provincia chiamato Rinaldino, che viaggiava per suo piacere lungo le coste di quella marina, dove trovò un Giovine asai pulito, che faceva altrettanto col suo Precettore.

Il Sig. Rinaldino contrasse amicizia con essi, ed invitò ambidue a voler andar seco in Casa del Sig. Hache ricco Cittadino di Calais, del quale era Parente, assicurandoli, che vi sarebbero stati ben ricevuti. In fatti il Sig. Hache, essendo un'amante liberale, amico costante, di buona compagnia, solenne bevitore, e riunendo in se due qualità, che di rado si trovano insieme, cioè, buon stomaco, e buon cuore, ricevè il suo Parente Rinaldino con tanto maggior piace-

re

re in quanto che da lungo tempo l' attendeva, ed un' uguale accoglienza fece a' di lui Compagni di viaggio, cioè al Sig. Merville figlio d' un Gentiluomo di quei luoghi, e all' Abate Precettore, ambidue di naturale assai lieto, e piacevole. In una parola il Sig. Hache era l' uomo il più contento del mondo, nel vedere in sua casa tre ospiti, il contegno, e costumi de' quali troppo bene si combinavano per piacergli. Erano già tre giorni, che li trattava colla maggiore magnificenza, quando sopraggiunta la domenica li condusse tutti e tre alla Messa Parrocchiale, per avere il piacere di far loro vedere le bellezze che veniano a quella Chiesa. Vi erano appunto le due giovani nipoti con il Tutore, e non ostante l' estrema semplicità della loro vestitura, dettero tanto nell' occhio a Rinaldino, che molto ben s' intendea di tal mercanzia, che quando uscirono da quel Tempio non le abbandonò di vista, e le indicò a' suoi compagni, e subito fece ad essi concepi

re

re che altri oggetti più amabili, e più manierosi di quelli non si potevano ritrovare. Le due Sorelle se n' entrarono in casa, e Rinaldino coll'idea di riconoscerne il luogo ne esaminò attentamente ogni particolarità, e ne prese le opportune informazioni.

Bisogna sapere, che il Sig. Hache ben conosceva il merito delle due zittelle, e non ostante che avesse fatto voto di non prender moglie, avea, come già molti altri, per puro divertimento, fatta instanza al Zio per isposarne una, lo che essendogli stato a viso negato, tenea tuttavia in cuore un forte disgusto contro quel Vecchio.

Saputosi ciò da Rinaldino, che non si figurava tanta difficoltà in questo genere, e unendo al desiderio di vedere da più vicino quelle amabili orfanelle, quello di vendicare un Parente, dal quale con tanta garbatezza era stato ricevuto, gli promise che per quanto difficil fosse l' impresa, prima che passassero tre giorni

lo

lo voleva introdurre in quella casa. Risero tutti della presunzione di Rinaldino contro del quale ognuno scommesse, che ciò non gli sarebbe riuscito. Rinaldino tanto più piccato dopo avere accettato il partito andò segretamente informandosi di tutto, distese il piano de' suoi attacchi, e cominciò a far l'assedio alla Piazza.

Il Sig. Herve all'avvicinarsi dell'Inverno, usciva di casa ogni giorno per risparmiar le legna del suo camminetto: fra le 5. ò le 6. della sera andava a far visita a' devoti del vicinato, diceva mal del Prossimo, sovente profittava della tavola di qualcuno, mangiando a crepapelle, nel tempo che le sue povere pupille stavansi in casa a fare i più austeri digiuni.

Venuto in cognizione Rinaldino del tenor di vita d' Herve e pensando una sera verso le ore 6. al modo d'introdursi in casa delle Nipoti, trovava mille ostacoli, e cominciava a temere di perder la scom-

ſcommeſſa; quando incontratoſi in un Corteo che paſsò vicino a lui, lo tolſe d' ogni penſiero. Era queſti il figlio di un ricco cittadino, che ſi conducea a batteſimo. Rinaldino dimandò di chi era la prole, e volle anche ſapere il nome del Compare, e della Comare.

Con tale informazione, che è molto difficile a indovinare a che gli potea ſervire, il noſtro Eroe torna correndo a caſa il Sig. Hache, e non ve lo trova. Ma ſenza trattenerſi punto, va cercandolo, e incontra il Sig. Abate, lo prega ad andar ſubito ſeco, gli racconta il fatto, entra con eſſo in bottega d'un confetturiere, prende una ſcatola piena di confetture, e dolci, e va a picchiare alla caſa a nome del Compare, noto già nel paeſe: ma un tal picchio meſſe in tanto ſpavento le ragazze, che in vece di aprir la porta, ſente mettere alla medeſima il chiaviſtello. Che fate voi, Signore? ripreſe allora franco il Sig. Abate, nel tempo, che con voce più ſommeſſa Rinaldino gl' inſe-

insegnava quel che dir dovea: che ci credete ladri? noi siamo due amici di vostro Zio mandati quì dal Sig. Riccardo per portargli de' dolci, e de' confetti per il battesimo seguito del suo figlio. O ci aprite, o riportiamo indietro le scatole, e a vostro Zio di certo dispiacerà che abbiate fatto questo.

Le sole parole di dolci, e confetti aveano fatto il miglior effetto del Mondo sulle due Giovani rinserrate, colle quali probabilmente il Zio non era molto prodigo di tali cose, e la minaccia di riportarle via, le fece risolvere a non mettersi a rischio d' incorrere ne' rimproveri del loro Tutore.

Aperto l' uscio non veggono realmente, che un giovine cortese Abate accompagnato da un grande, e bel Signore con abiti gallonati, che fanno loro i più affettuosi complimenti. Le due sorelle avendo ripreso spirito, procurarono di riparare alla prima loro impulitezza, fecero quelle scuse, che seppero meglio, offri-

frirono da ſedere a' due Signori, che dopo molti complimenti accettarono per fermarſi alquanto da eſſe.

Avevano già fatta le due ragazze una meſchina colazione, era rimaſta ſulla tavola una boccia d'acqua, che facea la più triſta figura, una lucerna riſchiarava la ſtanza, e due candele molto gialle formavano fin da tempo immemorabile l'ornamento del camminetto.

Coſpetto di Bacco Rinaldino eſclamò tutto in un tratto rivoltoſi al Sig. Abate, dopo aver ben bene guardate le due ragazze; tu converrai meco che eſſe ſomigliano moltiſſimo la fu Signora Dumail, e che non ſi è veduta mai altra bellezza più di quella ſorprendente.

Nò, non tanto ſorprendente (ripreſe la ſorella più giovine) mentre era la zia di mio padre. Di voſtro Padre? ripigliò Rinaldino; certamente, perchè ce l'ha detto la Sig. Nonna. In queſto caſo, diſſe Rinaldino, noi ſiamo parenti; ed io ne pruovo grandiſſimo piacere, men-

tre

tre io era suo fratel cugino. Dunque Signore come Cugino spero che mi permetterete, fintantochè mi tratterrò in questa Citta, che io venga a farvi qualche visita. Molto volentieri Sig. Cugino replicarono le ragazze, lo diremo anche allo Zio subito che tornerà a casa. Nò, non gli dite nulla, soggiunse Rinaldino, i cugini che hanno delle cugine così belle non son visti troppo di buon' occhio dagli Zii devoti, e il Sig. Herve, per quanto ci vien detto, è devotissimo. L' Abate allora volle ancor esso passar per parente, e disse che essendo egli imparentato con Rinaldino per parte di donna dovea ancor esso goder di tal buona sorte. In somma dopo varj discorsi i cugini dissero alle cugine, che mangiassero de' dolci, e confetti che aveano portati. Le ragazze ricusano di farlo perchè temono che il Zio non gridi, ma il Sig. Abate toglie di mezzo ogni ostacolo, dicendo che il Sig. Dumail non fa conto alcuno del sudicio Zio, ma che co-

nosce

nofce la gentilezza, e lo ftato infelice, in cui vivono le due amabili nipoti, e che fi è fatto un vero piacere di mandar loro quefta bagattella. Sentito quefto le ragazze fi prepararono a mangiare i confetti, ma a un tratto l' Abate fece finta di effersi fcordato della chiave della caffetta, nella quale ftavano racchiufi, fcappò via come un razzo, andò dal vicino Trattore, prefe un buon pafticcio, e alcune bottiglie di vino, e tornò lì in pochi momenti. Non fi dirà mai, difs' egli, che fi debbano lafciare le noftre care, e amabili cugine fenza almeno far loro un Brindifi. A tali parole che furono beniffimo ricevute da tuttti, fi mifero tofto ridendo a tavola, il pafticcio fu giudicato eccellente, il vino ottimo, e le confetture migliori. Bevono, mangiano, ftanno allegramente, fanno un' amicizia confidenziale, e le due cugine fi rendono docili con i cugini. Finalmente il tempo paffa con tanta rapidità, che con fommo rincrefcimento fi fentono fuonare le

ore

ore 10., terribil momento, nel quale il Zio è ſolito tornarſene a caſa, e ciò obbliga i cugini a partir ſubito, ma colla promeſſa di poter ritornare nella ſeguente ſera verſo le ore ſei.

Appena che i due Giovani furono uſciti di caſa, le due pupille rimeſſero il tutto al ſuo luogo, naſcondendo qualunque piccola coſa del ricevuto regalo, e ambedue ſi conſolarono della buona ſerata che il Cielo avea loro mandata. Sorella mia, diſſe la Carlotta, quanto ſon diverſi i Cugini dagli Zii! non vi è paragone ſorella mia, replicò l'altra; mi hanno dato più piacere, mi hanno inſegnate più belle coſe in una ſera, che non potrebbero inſegnarmene altrettante in 10. anni 10. Zii fatti come il noſtro.

In quel momento tornò a caſa il Sig. Herve, e dovettero por fine all' incominciato elogio, e le due ragazze non tardarono molto ad addormentarſi col capo pieno dell' idee de' due Cugini.

Rinaldino, e l'Abate trionfanti del

loro felice successo, ne fecero parte con entusiasmo al Sig. Hache che pagò volentierissimo la scommessa, col patto però che sarebbe ancor esso presentato come parente, e con una stessa parentela appresso a poco simile a quella che si erano appropriata gli altri due.

Nella sera susseguente la venuta del Sig. Hache sorprese a prima vista le Cugine, in casa delle quali era stato ordinato che si portasse una buona cena. Ma stabilita una volta la sua genealogia nella maniera la più graziosa, il nuovo parente fu subito guardato di buon occhio, e nell'istessa maniera degli altri due. La buona tavola, di cui da gran tempo le due Cugine avevano perduto l'uso, e che faceva loro ricordare quella del padre, le rese molto più allegre. Fu bevuto alla lor salute, ed esse dovettero a titolo di civiltà corrispondere, e l'allegria divenne generale, e ognunò procurò di ravvivarla più che potè. Le due sorelle finalmente di soavi costumi e bellissime, si addo-

domesticarono tanto, che le ore 10. suonarono molto prima de' comuni desiderj, e non si separarono che coll' appuntamento per la sera succèssiva. Merville intanto avendo saputo che si divertivano senza di lui, si mostrò arrabbiato, come se si volesse sprezzar la sua giovinezza; minacciò di dir tutto al Zio, se ancor esso non si ammetteva subito nella famiglia d' Harve. Ognuno già si figura che si sarà preso tal compenso, ed in fatti in qualità di biscugino fu presentato la sera alle due cugine. Merville non oltrepaßava l' età di 15. anni, era spiritoso, amabile, come si è di quell' età, ed aveva un bellissimo vestito. L' innocenza, e la vanità non sono assolutamente incompatibili (specialmente presso le donne) e l' età di Merville più analoga a quella delle due sorelle, era cagione che con lui avevano più confidenza. Non ostante ciò s' ingannavano, perchè i giovani per lo più recano disgrazia alle femmine, e noi or' ora ne vedremo la pruova. In quei

momento medeſimo, nel quale il nuovo cugino per vendicarſi de' ſuoi predeceſſori andava alternativamente facendo diſtinti omaggi alle ſue cugine, il nodo di toſſe il più formidabile, cioè quella del Zio ſi fece ſentire dalle Nipoti, e fu per eſſe un colpo di fulmine, che ſconcertò moltiſſimo anche i cugini. Coſa far mai in un caſo ſimile! Uſcir di caſa col riſchio d'incontrar lo Zio? Reſtare in caſa?.... In tutte e due le riſoluzioni il periglio era uguale. Per maggior diſgrazia la camera del Sig. Herve, e quella delle due ragazze formavano un ſolo appartamento: la ſperanza di ſcappare ſenza far rumore, ſubito che foſſe entrato in camera lo Zio li determina, dopo avere ſparecchiato, a naſconderſi meglio che potevano. In quell' iſteſſa ſtanza vi era un ſoppalco, un gran baule che mal ſi chiudeva, e un armadio vecchio, nel quale il Zio ſerrava i ſuoi veſtiti, e un quadro antico turava il cammino. L'Abate ſi ſerra nell' armadio, Merville più leſto ſalta nel ſop-

pal-

palco, il Sig. Hache si chiude nel baule, e Rinaldino si arrampica per la gola del cammino. Le Nipoti spengono il lume, si mettono in letto, e fingono di ruffare. Al rumore che fa il Zio rientrando in casa le zittelle sbadigliando, si lamentano di essersi spogliate, gli domandano che ora è, e perchè è tornato tanto presto, dicendo, che hanno paura che non sia malato.

Nò, grazia a Dio, disse il vecchio; ma siccome debbo stasera tornar tardi, e la notte minaccia di voler esser fredda, ed ho lasciato in quest' armadio il mio ferrajuolo, son tornato a prenderlo, e me ne vado subito... Buona notte, riposate bene.

Il Sig. Abate, che sentiva far tal discorso avrebbe voluto mettersi in un guscio di noce, e credendo di rinvoltarsi in tutti gli stracci che trovava fra mano, si cuopre appunto del fatal mantello, che era venuto a prender lo Zio, e volta la faccia al muro.

 Il

Il buon'uomo però che ci vedea poco, e avea una lanterna, che facea meno lume, aperto l'armadio, e trovato quanto cercava, senza badare al nuovo Cappellinajo stava per andarsene, quando un maladetto gatto, che rugliava, rodendo una carcassa di pernice, gli dette a un tratto sotto gli occhi. A tal vista esclamò, oh oh cosa è questa? e si messe gli occhiali; queste ragazze quando non ci sono mangiano de' peducci!

Il ragazzo a tal discorso dà in uno scroscio di risa, e lo Zio crede che sieno le Nipoti, e va più in collera che mai. Merville che vuol trattener le risa smuove il soppalco, che essendo pieno di ferracci, e altre robe vecchie, gli manca di sotto i piedi, e va a cadere con gran rumore in mezzo della stanza, e poco mancò che non rompesse le gambe al vecchio.

In quell'istante Rinaldino crede che rovini la casa, si butta giù dal cammino, l'Abate mezzo morto dalla paura apre l'armadio, e vuol fuggire, Hache curioso

di

di vedere cosa è successo mette il capo fuori del baule, e lo Zio pieno di stupore esclama sospirando: Oh Dio, ve ne son più? Intanto il vicinato corre al rumore, e per ogni parte è chiamata la guardia. Si butta giù la porta, si arrestano i Sigg. Cugini, che colle Cugine, e lo Zio sono condotti davanti al Giudice, con un immenso corteggio.

Il Giudice dopo aver, non senza difficoltà, inteso bene l'oggetto di questo avvenimento, e solennemente sgridati i Cugini, prese lo Zio in disparte, e lo pregò di pensare subito a maritare le sue Nipoti per non mettersi a risico di vederle esposte a così scandalizzare il vicinato.

O voi giovani bellezze, per le quali solo scrivo questo, badate bene di non dare orecchio a cugini prima di esser donne... e non li credete molto anche dopo esser maritate.

ANEDDOTO

L' Amor Filiale.

UN giovine per nome Roberto si era messo a far l' arte del Barcaruolo nel Porto di Marsilia, e un giorno mentre attendeva persone per tragittarle a qualche parte, uno sconosciuto entrò nel battello, di dove subito volea uscire, perchè supponeva che Roberto non ne fosse il padrone, ma bensì all' aspetto altra persona, che come lui volesse andare a diporto per mare. Quando il giovine si esibì di servirlo, dicendo essere egli il padrone della barchetta, e che se avesse voluto uscir dal Porto lo avrebbe fuori di quello condotto; l' Incognito rispose, che rimanendoci una sola ora di giorno era contento di fare un giro al di dentro per goder del fresco, e della sera che

era

era bellissima. L' Incognito fisso guardando il Marinaro gli disse; voi non mi sembrate uomo di tal condizione. E' vero, replicò Roberto, ma so questo mestiere ne' giorni festivi, e nelle domeniche per guadagnar più denaro che posso. Come può essere che nel fiore de' vostri anni voi siate avaro, replicò l' Incognito, questo fa torto alla vostra giovinezza, e buona fisonomia che attrae l' animo di chi vi mira. Ahimè, se voi sapeste il perchè bramo così ardentemente guadagnar denaro, se voi mi conosceste, non accrescereste all' altre mie pene quella di credermi di sì vil carattere.... Posso avervi offeso, ma perdonate, vi siete male spiegato, facciamo il nostro passeggio, e intanto mi narrerete la vostra storia. Ditemi dunque caro amico, riprese allora l' Incognito, quali sono i vostri affanni, voi mi avete disposto l' animo a sentirli con compassione. Il mio affanno è unico, disse Roberto, ed è quello d' aver mio Padre in catene, senza poterlo ancor riscattare.

Egli era merciajo in questa Città, ed essendosi procurato coll' economia e sua, e di mia madre, nel traffico delle mode, un interesse sopra un bastimento diretto col carico a Smirne, volle da se stesso andare a fare il negozio delle sue poche merci, e scegliere a suo piacere le altre che potea prendere in baratto. Il bastimento fu preso da un Corsaro Marocchino, e condotto a Tetuano, ove il mio infelice padre trovasi schiavo con tutto il resto dell' equipaggio. Ci vogliono due mila scudi per il di lui riscatto, ma siccome avea raccolto tutto il suo avere per far meglio in Levante i suoi negozj, molto ci manca ancora per aver tal somma. Frattanto la mia madre, e sorelle lavorano giorno, e notte, io fo altrettanto nella bottega del mio maestro, che è un giojelliere, e cerco di guadagnar qualche cosa anche nelle domeniche, e altri dì festivi. Noi abbiamo fatto ogni sforzo per privarsi anche di quei comodi che sono di necessità; una sola angusta

ca-

camera ſi è ridotta la noſtra infelice abitazione. Credeva ſul principio di poter andare a pormi in ſchiavitù per mio padre, e così renderlo libero, ſtava già pronto ad eſeguire il meditato diſegno, quando, non ſo come, riſaputoſi ciò dalla mia povera madre, mi aſſicurò che queſto era un tentativo vano, e chimerico, e fece proibire a tutti i Capitani che faceano vela per il Levante il prendermi a bordo..... Avete voi di tempo in tempo qualche nuova di voſtro padre? Sapete voi chi ſia il ſuo Padrone a Tetuano, e come vi ſia trattato?... Il ſuo Padrone è il Soprintendente de' giardini dei Re, è trattato con umanità, e le fatiche che ſe gli fanno durare non ſono maggiori delle ſue forze. Ma noi non ſiamo ſeco lui onde poterlo conſolare; è lontano da noi, da una moglie che lo ama teneramente, e da tre figli che egli amò ſempre con ſtraordinario affetto... Come ſi fa chiamare voſtro Padre in Tetuano?... Non ha mutato nome, ſi chiama Roberto, come ſi

 chia-

chiamava quì ..... Dunque Roberto presso il Soprintendente de' giardini! la vostra disgrazia mi fa pietà, ma da' sentimenti che nutrite in cuore, ardisco presagirvi una sorte migliore, e ve la desidero sinceramente. Godendo del fresco, volea anche abbandonarmi alla solitudine, permettetemi amico, che stia alquanto in silenzio.

Fattasi notte Roberto ebbe ordine di ritornare alla spiaggia. Uscendo l' Incognito dal battello, senza aspettare che Roberto scendesse, o legasse il legno, gli mesre in mano una borsa piena di danaro, e parrissi con tanta fretta, che non ebbe neppur tempo di ringraziarlo. Trovò nella borsa da 30. zecchini effettivi, e altri 10. scudi di moneta d' argento. Una così grande generosità inspirò al giovine la più alta opinione della sensibilità dell' Incognito; ma in vano andò cercandolo per Marsilia per ringraziarlo.

Passate sei settimane dopo questo fatto; quella onesta famiglia continuava in-

indefessamente per riunire la necessaria somma, nel tempo che stava prendendo il più frugale ristoro che in altro non consisteva che in pane, e poche mandorle secche, vede arrivare il padre Roberto, decentemente vestito, che la sorprende nel suo dolore, e nella sua miseria. Ah mia cara consorte! miei cari figli! e come avete potuto così presto liberarmi! ditemi per pietà come avete fatto! Guardate sì come mi avete equipaggiato, e oltre di ciò questi 100. zecchini, che mi sono stati contati in atto d'imbarcarmi sul bastimento, ove tutto era pagato fino al noleggio! come riconoscere tanto amore, tanto zelo! e perchè situarvi per me così malamente! La Madre sorpresa non può articolar parola, altro non fa che abbracciare il suo marito, versare pianto di contentezza, e le figlie fare altrettanto. Il giovine Roberto rimane immobile sulla sua sedia, gli manca il moto, e finalmente cade in deliquio.

La madre dopo molte lagrime potè articolar le parole, e tornando ad abbracciar ſuo marito, ſi volge verſo il figlio, e indicandolo al padre, ecco gli dice, il voſtro Liberatore. Ci voleano per il voſtro Riſcatto 6. mila lire; non ne abbiamo nemmeno la metà, e la maggior parte ritratte dalla fatica, e dall'amore di voſtro figlio. Queſto buon ragazzo avrà trovati degli amici, che moſſi dalla di lui virtù, l'avranno ajutato, e giacchè ſegretamente avea progettato fino da' primi giorni di voſtra ſchiavitù, di voler ſubentrare in voſtro luogo; ad eſſo certamente ſiamo debitori della noſtra comune felicità; egli ha voluto anche farci queſta ſorpreſa. Vedete quanto è grande il piacere che ne riſente; ma facciamogli ricuperare gli ſpiriti. La Madre gli porge alle narici acque odoriſere; le ſorelle fanno altrettanto, e finalmente ceſſatogli il deliquio rivolge i ſuoi languidi ſguardi verſo il Padre, ma non per anche ha forza di parlare.

Ro.

Roberto dall' altra parte si mostra a un tratto pensieroso, taciturno, e in aria di costernazione, poi rivolto al figlio così prende a dire. Cosa facesti sventurato! come poss' io esserti debitore della mia liberazione senza averne ribrezzo! come poteva esser questa un arcano per tua madre, senza essere comprata a prezzo di tua virtù! Della tua età, figlio d' un infelice, di uno schiavo, non si possono avere naturalmente le rispettabili somme che ti abbisognavano. Fremo nel pensare che l' amor paterno t' abbia reso malvagio! Svelami sinceramente quanto hai fatto, e muojamo tutti se per caso ti allontanasti dal sentiero dell' onestà. Non vi turbate mio Padre, riprese il giovine, alzandosi alla meglio in piedi, abbracciate il vostro figlio che non è indegno di sì bel titolo, nè bastantemente felice per avervi potuto dimostrare quanto questo gli sia caro. Non a me, non a noi tutti dovete la vostra libertà. Conosco il nostro benefattore.... Mia madre

dre quell' Incognito che mi dette la sua borsa, mi fece molte interrogazioni. Io consumerò i miei giorni andando di esso in traccia, lo troverò, verrà a godere de' suoi benefizj, ad esserne con noi a parte, e a versare con noi lacrime di piacere. Il figlio racconta al genitore quanto gli era occorso coll' Incognito, e così fa cessare in lui i concepiti timori.

Roberto addivenuto tranquillo, e contento trovò amici, e soccorsi; i più favorevoli incontri oltrepassano le sue speranze, e coronano le sue imprese. Dopo due anni si vede ricco; i suoi figli bene stabiliti, e felici godevano seco lui, e colla madre una felicità invidiabile, se questa non fosse stata amareggiata dalle continue ricerche che facea il figlio per iscuoprire l' occulto benefattore, oggetto di loro riconoscenza, e de' loro voti.

Finalmente l' incontra una domenica mattina che andava solo passeggiando lungo il molo, *Ah! mio nume tutelare!* Questo è quanto potè proferire gettandosi a'

suoi

ſuoi piedi, e cadde ſvenuto. L' Incognito gli appreſta ogni ſoccorſo, e con qualche acqua ſpiritoſa lo rinviene, indi con premura gli domanda la ragione di sì forte deliquio. Ah! Signore potete voi ignorarlo? Vi ſiete forſe dimenticato di Roberto, e della ſua infelice famiglia che voi ricolmaſte della conſolazione la più bella rendendole il ſuo Genitore? Amico v' ingannate, io non vi conoſco, e non potete conoſcermi, io ſon foreſtiero a Marſilia, e ſono pochi giorni che mi trovo in queſta Città.... Queſto può eſſere, ma ricordatevi che 26. meſi ſono ci eravate un' altra volta; la paſſeggiata in barca che faceſte nel Porto; la pena che mi dimoſtraſte per la mia diſavventura, le interrogazioni che mi faceſte ſolo ſulle circoſtanze che poteano darvi de' lumi neceſſarj per eſſere il mio benefattore. Liberatore di mio Padre potreſte voi dimenticarvi di eſſer il ſalvatore di una famiglia intiera, che altro non brama che la veſtra preſenza! Non

re-

resistere a' desiderj della medesima, venite a parte del suo giubbilo, venite a mescolare le lacrime di vostra tenerezza a quelle di nostra riconoscenza.... Venite..... Piano amico mio, ve l' ho già detto che v' ingannate.....Nò Signore io non m' inganno, le vostre effigie sono troppo profondamente impresse nel mio cuore per non dover sbagliare: venite vel domando in grazia! Roberto lo prende per la mano, e gli fa una dolce violenza per condurlo seco, e il popolo si aduna intanto attorno ad essi. Allora l' Incognito con un' aria più grave, e con voce più forte, ripiglia a dire. Signore questa scena mi tedia senza recare a voi alcun sollievo. Un qualche tratto di rassomiglianza è cagione del vostro sbaglio, richiamate in voi la ragione, e nel seno di vostra famiglia andate a riassumere quella tranquillità della quale mi sembra aver voi molto bisogno. Che crudeltà! benefattore di questa famiglia, e perchè colla vostra resistenza, e col vostro rifiuto

to di venir meco, alterare quella felicità che solo a voi dee? Rimarrò io quì invano prostrato a' vostri piedi? Sarete voi tanto crudele per rigettare in questo giorno il tenero tributo che riportiamo da tanto tempo alla vostra sensibilità? E voi o miei Concittadini, voi tutti che dovete esser commossi dalla mia interna agitazione nella quale mi ritrovo, unitevi meco perchè l'autore di mia salvezza vanga da se stesso ad ammirare la sua opera.

A tali parole l'Incognito si tacque; ma riunendo tutte le sue forze, e richiamando il suo coraggio per resistere alla seduzione del più sensibile piacere che gli venga offerto, si confonde nella folla del popolo, e si sottrae dagli occhi assorti dalle lacrime del giovine Roberto; e lascia al popolo stupefatto l'esempio d'un eroismo che ancor non avea veduto il simile.

Il silenzio della desolazione, la soffogazione del risentimento unito all'agita-

tazione dalla quale è sorpreso l' onesto Roberto, la gente è obbligata a ricondurlo a casa, ove finalmente un torrente di lacrime per esso salutevoli lo libera da sì strana situazione.

L' Incognito del quale si è finora parlato, lo sarebbe ancora se alcune persone avendo trovate fra le carte alla morte del loro padrone una nota di 7500. lire mandate a Roberto Mayn di Cadice, non n' avessero domandato l' esito di tal denaro, più per curiosità, che per altro, mentre la carta era tutta cancellata e destinata al fuoco. Il Banchiere Inglese rispose, che ne avea fatto uso per liberare un Marsigliese detto Roberto, schiavo a Tetuano, a tenore degli ordini ricevuti da *Carlo di Secondat Barone di Montesquieux Presidente di Berretta nel Parlamento di Bordò*.

Allorchè questo insigne autore con i suoi scritti tutti ugualmente inspirati, e dettati per l' amore degli uomini, e del vero inalzò da se stesso alla sua gloria

de'

de' monumenti eterni, si crede, che riportando questo fatto, possa esser l'unica maniera per la quale l'umanità penetrata dalla sua perdita possa con qualche dignità far fumare l'incenso della riconoscenza sulla tomba del suo immortale benefattore.

Dolce, preziosa, consolante Filosofia; quanto di rispetto, e venerazione non imprimi tu in tutti i cuori, quando quei il di cui genio può illuminare, render migliori e più felici i loro simili, sono i primi a dar l'esempio della virtù?

Fe-

Felicità della vita privata.

UN Re dell' Indie avea un Miniſtro illuminato e fedele, ſotto del quale fioriano le virtù tutte. Il merito anche più occulto, con ſua ſomma meraviglia vedeaſi ſcoperto, mediante le generoſe ricompenſe. Fra i popoli regnava l' abbondanza, e nel tempo, che dal Trono il Re ſuo Sovrano dettava Leggi all' Aſia tutta, i ſuoi nemici intimoriti appena ardiano fiſſar lo ſguardo ſullo ſplendore, che circondava la ſua Corona.

Contuttociò fra queſti tanti luminoſi ſucceſſi, il Miniſtro non potea chiuder la bocca all' invidia, quel tetro moſtro, nemico dichiarato di quanto vi è di grande, dal fango, nel quale ſta ſempre naſcoſto, facea ogni sforzo di vibrare il ſuo veleno fino ſulle virtù del Miniſtro, volendo oſcurarne lo ſplendore. Il cieco

volgo

volgo, che troppo di sovente unisce la sua voce a quella di tal mostro per opprimere il merito de' grand' uomini, che non arriva a conoscere fintantochè non ne sia rimasto privo; questo Popolo parlava l' istesso linguaggio dell' invidia relativamente al Ministro. Se intraprendeva una Guerra giusta con tutte le possibili cautele, si accusava di esser prodigo del sangue degli uomini. Se trovava un qualche mezzo per non venire ad una aperta rottura, era un vile, che mediante una vergognosa condotta, tradiva la gloria del Principe, e quella dello Stato. Se le sue imprese gli riuscivano felici si rimproverava al Ministro, che s' investia d' un falso zelo per la Persona del Sovrano, e che tutto quello che facea con tanto ardore, era per dare a se medesimo un maggior lustro. I Cortigiani lo rappresentavano divorato dall' ambizione, fiero degli applausi del Popolo, e del favore della moltitudine, poco contento di occupar nell' Impero il secondo posto, e pronto a supe-

pe-

perare il breve passo, che vi rimanea fra esso, e il Trono. Se la fortuna gli volgea in qualche incontro le spalle, malgrado tutte le sue precauzioni, si tacciava o d'imprudenza, o di cattiva volontà. Finalmente non vi era alcuna buona qualità nel Ministro, che non venisse avvelenata dalla malignità, appropriandole un nome d'un vizio. In quella guisa appunto, che la sfavillante luce del sole, che comunica alla natura il calore, e la vita, non fa che offendere gli occhi degli Augelli notturni.

Stanco il Ministro da tutti questi frastuoni, che continuamente veniano portati ai suoi orecchi, pieno di rammarico nel vedere, che per quanto rette fossero le sue intenzioni, l'invidia trovava sempre modo di dare ad esse uno svantaggioso sentimento, sovente si ritirava in una Villa ch'avea in mezzo ad un Bosco distante qualche lega dalla Capitale, ove esaminando tutta la sua vita dal principio del Ministero, facea sulla sua sorte le più amare riflessio-

fioni „ Cofa ho fatto mai per me fteffo
„ [diceva egli] dopo che fchiavo della
„ fortuna, gemo avvinto a quefta onora-
„ ta catena, della quale il pefo mi op-
„ prime. E per chi mai fon' io ftato pro-
„ digo delle mie cure, delle mie pene,
„ de' miei travagli? Per un popolo ingra-
„ to, che m' odia, e che vorrebbe vede-
„ re fpargere il mio fangue. Tutti godo-
„ no delle loro foftanze, e di quella tran-
„ quillità, che ho loro afficurata, fenza
„ avere alcun riguardo al Miniftro per
„ le cure, che gli cofta, e dal feno de'
„ miei benefizj vanno attentamente cer-
„ cando l'occafione di forprendermi in
„ qualche fallo, e perfeguitarmi. Digni-
„ tà fatale, che difturbi il ripofo di mia
„ vita! da lungi tu non prefenti agli oc-
„ chi de' mortali, che delle rofe: ahimè!
„ non fi fentono le fpine, fe non quando
„ fi vogliono cogliere i fiori. „

Un giorno, che era oppreffo da sì malinconiche refleffioni fi trovò più del folito inoltrato nel Bofco, e in un luo-

go appunto, che non avea per l' avanti osservato. Nel più folto d' una antica selva l' ombra, e il silenzio della quale inspirava un religioso orrore, la dolce calata di una collina spogliata affatto d' alberi, si presentò a' suoi sguardi, e nel mezzo fra alcune colonne si alzavano diversi sepolcri, che i rami di varj cipressi, vicini a tali monumenti coronavano di Trofei, e d' armi mezze rotte. Alla vista di un luogo per esso così nuovo, non potè contenere la sua curiosità, ma invano esamina tutte le pietre, e tutti gli alberi di quei luoghi, e non vi trova incisi, che pochi nomi, che crede esser di coloro, le ceneri de' quali stavano racchiuse in quei sepolcri. Sentendo dispiacere di non poter conoscere quel che cercava, si ritirava verso la Villa, risoluto di tornare in quel luogo nella seguente mattina per iscuoprire un segreto, che tanto più l' interessava, in quanto che gli pareva più occulto; quando la comparsa d' un vecchio che gli veniva incontro lo arrestò. „ Per-

„ do-

„ donate alla mia curiosità, gli disse il
„ Ministro, voi mi parete un abitatore
„ di questi luoghi; potreste voi informar-
„ mi cosa significano questi sepolcri, e
„ queste colonne?.... Nessuno meglio di
„ me, replicò il vecchio, può darvi con-
„ to di tali cose, e forse questo monu-
„ mento è degno di eccitare la vostra
„ curiosità, ma il Sole in mezzo alla sua
„ carriera vibra sopra le nostre teste i
„ suoi raggi, e le foglie inaridite di que-
„ sta selva, non son capaci di difenderci
„ dal suo calore. Venite meco ad una
„ capanna, che abito dall' altra parte
„ della collina, in essa troverete quei
„ comodi, che si ponno avere nell' abi-
„ tazione d' un Eremita, ma almeno po-
„ tremo ragionare, difesi dall' ardente ca-
„ lore, che su quest' ora si fa sentire. „
Pieno d' impazienza, e di curiosità il Mi-
nistro si accompagnò colla sua guida.
In mezzo ad un' orrida selva, l' altra
parte della Collina presentava l' imagi-
ne del più culto giardino: gli alberi non

poteano sostenere il peso dei frutti, la terra era coperta di legumi, e nulla vi mancava di quanto può sodisfare bastantemente a' bisogni della natura. Il Vecchio, che osservava il volto del suo Ospite novello sorridea nel vedere la sua sorpresa „ La vecchiezza, riprese egli, in incanutendo i miei capelli „ non ha per anche intorpidite le mie „ braccia; ho tuttavia forze bastanti per „ procurarmi il nutrimento da questi „ alberi, che vedete; io già gli piantai, „ ed ora ne raccolgo i frutti. „ In così dire entrarono nella Capanna, nella quale per ogni parte la proprietà risplendea, ed il Vecchio offre al suo Ospite un pranzo campestre dei frutti della stagione. Il Ministro impaziente lo prega prima d' ogn' altra cosa a sodisfare la sua curiosità. Allora gli occhi dell' Eremità si bagnarono di lacrime, ed indicandogli colla mano il monumento così prese a dire.

„ Io sono stato Padre: cinque Fi-

„ gli

„ gli faceano la felicità di mia vita, ed
„ ecco quello, che di essi mi resta; so-
„ no caduti sotto i miei occhi combat-
„ tendo per la Patria, e mi hanno la-
„ sciato solo a piangere. Le mie mani
„ hanno erette loro quelle Tombe, che
„ vedete; trafitto dal mio dolore, mi
„ sono io stesso ritirato in questa Ca-
„ panna per piangervi quanto ho per-
„ duto. Sul bel principio tutto pareami
„ tetro nella natura, portava in me me-
„ desimo la sorgente dell' amarezza, che
„ consumava i miei giorni, il tempo
„ ha calmato l'eccesso del mio dolore,
„ comincio a riveder con piacere i fio-
„ ri della rinascente Primavera, ed a
„ prestare l'orecchio al garrire degli Au-
„ gelli; ma con tutto questo i miei cari
„ Figli sono sempre presenti alla mia
„ memoria. Talvolta, quando l'oscura
„ notte cuopre la Terra del suo velo, e
„ riconduce la calma, ed il silenzio
„ nella natura, io vado sui sepolcri a
„ meditare le verità eterne: ma venti

 „ lu-

„ ſtri, che ſono paſſati di mia vita mi
„ avviſano, che non mi reſta lungo tem-
„ po a rimanere da eſſi diviſo. Già
„ ſento la di loro voce, che mi chia-
„ ma dal fondo di quelle Tombe, e
„ quanto prima ſi unirà il mio freddo
„ cenere alle ceneri di coloro, che tan-
„ to ho amati. Di venti luſtri dieci ne
„ ho viſſuti per la mia Patria; gli altri
„ dieci gli ho paſſati nella meditazione, e
„ nello ſtudio di me medeſimo, ma non in
„ una condannabile indifferenza per quel-
„ lo che riguarda i miei Concitta-
„ dini. Se non mi ſi vede più ſpargere
„ il proprio ſangue per eſſi nelle Batta-
„ glie, almeno tento di illuminarli, e
„ renderli virtuoſi. Sotto l' ombre di
„ queſt' alberi, che quì vedete, ſpeſſo io
„ ſono il Giudice delle liti, che naſco-
„ no fra gli abitatori della campagna,
„ ad eſſi conſacro gli avanzi d' una vita
„ la di cui più florida parte la detti già
„ allo Stato. Ho viſſuto, altri verranno
„ ad occupare il mio poſto; ſono preſ-

„ ſo

„ so il termine, e seguito ancora il cam-
„ mino, che mi ha additato la Filoso-
„ fia. L'astro del giorno stanco di sua
„ carriera si sottrae insensibilmente a'
„ nostri occhi, e nel suo tramontare scin-
„ tilla di una nuova luce, ed i suoi ul-
„ timi raggi non si perdono, che in se-
„ no della notte. „

„ Felice Vecchio, esclamò il Mi-
„ nistro, gettando un profondo sospiro,
„ e quanto la vostra sorte è degna d'
„ invidia? Il fantasma brillante della for-
„ tuna non vi ha dunque strascinato nel-
„ le Corti? Voi non avete sagrificati i
„ vostri giorni tranquilli alla vanità d'
„ una fama per lo più nemica del meri-
„ to, e che quando anche ella è una
„ ricompensa della virtù non è capace
„ di risvegliare un' insensibil cenere. Voi
„ non conoscete quei Palazzi magnifici,
„ ne' quali degli Schiavi superbi carichi
„ di catene d'oro si conciliano il rispet-
„ to, e l' omaggio dell' insensata molti-
„ tudine, che non legge nei loro cuori?

 „ Ahi-

„ Ahimè voi non conoſcete neppure i ne-
„ ri affanni , che ſi aggirano attorno a
„ quei dorati fregi. In ſeno al Porto ve-
„ dete ſenza pericolo le tempeſte , che
„ fanno impallidire quegl' infelici , che ſi
„ ſono imbarcati in quel Mare tempe-
„ ſtoſo. Felice vecchio, quanto è degna
„ d' invidia la voſtra ſorte! e perchè an-
„ cor io ſul voſtro eſempio non poſſo
„ addiventare pacifico amatore d' una
„ tranquilla ſaviezza, ſciogliermi dai le-
„ gami di quella Corte brillante, che
„ mi hanno fabbricate le cure, e gli af-
„ fanni. Straſcinato dal rumoroſo vorti-
„ ce del Mondo io non poſſo che get-
„ tar dei ſoſpiri verſo quella felicità, dal-
„ la quale viepiù mi allontano. Voi ſolo ne
„ godete: degl' invidioſi indegni non ven-
„ gono a diſturbarvi dal poſſeſſo della
„ voſtra felicità! Fortunato vecchio quanto
„ è degna d' invidia la voſtra ſorte!„

Sovente in mezzo alla Corte, ed al tumulto degli affari il Miniſtro andava rammentandoſi queſto incontro, e dal pa-

ragone di uno ſtato così tranquillo, trovava anche la ſua ſorte più infelice. Sovente volgea i ſuoi paſſi verſo l' abitazione del ſolitario, per ſeco almeno dividere in un qualche momento quella felicità, che credea non poter mai ſperare. Talvolta lo vedea ſopra un Tribunale formato di verdi ceſpugli riſtabilire co' ſuoi conſigli la pace, e la tranquillità nelle Famiglie. Giudicava ſenza paſſione, e la giuſtizia pronunziava i ſuoi Decreti. Gli abitanti della campagna l' aſcoltavano con riſpetto, e raccoglievano come tanti oracoli le parole, che uſciano dalla ſua bocca „ Ahimè dicea „ fra ſe ſteſſo il Viſir, che bella ſorte è „ quella d' eſſere amato! „

In queſto tempo che il Miniſtro ad altro non penſava, che alla felicità de' Popoli, l'invidia ſegretamente tramava la di lui perdizione, e rovina: queſto moſtro finalmente giunſe al ſuo intento, mentre la virtù non è mai baſtantemente in guardia contro l' invidia. I

 Cor-

Cortigiani furono capaci di mettere in disgrazia del Principe un uomo, che tanti servigi prestati allo Stato, doveano mettere a coperto da ogni sospetto. Si negò la Giustizia a colui, che non l'avea mai negata ad alcuno. Questo grand' Uomo il benefattore dello Stato, e del suo Sovrano, in premio di tante fatiche passò dal Ministero in una oscura prigione, ove privato della luce del giorno, abbandonato alla sua disperazione, ebbe tutto il tempo di fare le più amare riflessioni sull' ingratitudine degli uomini. Quante lacrime non versò egli allora sulla bella sorte del Saggio, che avea saputo difendersi dalla tempesta, sorte, diceva egli, sì dolce, sì felice, sì tranquilla, a cui non è più possibile ch' io possa aspirare.

I nemici del suo Principe che aveano avuta sempre soggezione del di lui sublime talento, compiansero anche essi sinceramente la sua disgrazia. Il Popolo, che non conosce altra regola, che quella d'un cieco e sfrenato capriccio, dimostrò

moſtrò più giubbilo nella diſgrazia del ſuo difenſore, di quello che non aveſſe fatto nelle più ſegnalate vittorie.

Nella ſua proſperità il Miniſtro fra gli altri talenti ebbe quello di conoſcere gli uomini. Per ſua buona fortuna ſi era fatto un piccol numero di Amici fedeli, che tutt' altro amavano in eſſo, fuori che la carica, ed il ſuo potere. Queſti facendo argine al torrente della moltitudine, ebbero il coraggio di portare fino appiè del Trono la voce dell' innocenza oppreſſa nella perſona del Viſir. Queſti giunſero a farla ſentire al Sovrano, malgrado tutti gli oſtacoli, che l' invidia vi frapponea, e quello, che è anche più raro; fu l' innocenza aſcoltata. A forza di ſuppliche ſi ottenne un' udienza per colui, che avea ſalvato l' Impero.

Per dare maggior riſalto a queſta azione il Re volle, che foſſe pubblica. Nella mattina del giorno ſtabilito il Popolo accorſe da ogni parte nella ſala del Palazzo, dove era alzato il Trono. Le

ſtrade, che conduceano a Palazzo, erano piene d'una folla di gente, di ogni ſtato, e condizione. Ognuno volea trovarſi preſente, per ſentire ſentenziare un Miniſtro. Finalmente il Re comparifce, e ſale in Trono fra le acclamazioni d'un popolo immenſo. Allora di mezzo a quella folla, che poteaſi appena penetrare, viene avanti oppreſſo dal peſo di ſue catene quel Vecchio riſpettabile per le ſue virtù, e per le ſue diſgrazie. Alla viſta di quel grand' Uomo che pochi giorni prima compariva in uno ſtato aſſai diverſo, una inſtantanea rivoluzione ſi eccita in tutti i cuori: tale è il Popolo, il merito non è la regola de' ſuoi giudizj. Fintantochè gli Uomini ſono in poſti luminoſi furioſamente li perſeguita, ſe cadono nella diſgrazia li ama, e li protegge. Fintantochè il Miniſtro governò l' Impero con un potere aſſoluto non ſi viddero in lui che diventò infelice, e non ſi ſcorſero in eſſo che delle virtù. „Alla tal'ora diceva „ uno dava udienza al povero, ſollevava „ la miſeria dell'indigente, difendea l' op-

„ preſ-

„ presso dalla violenza de' suoi persecu-
„ tori. „ L' altro piangendo additava i suoi Figli, e dicea a' suoi Concittadini esser egli debitore al Ministro, e delle vita di quelli, e della sua. Già scorreano le lacrime dagli occhi di tutti, e ognuno detestava una persecuzione, della quale ogni, e ciascheduno era stato complice. L' istesso Re scende dal suo soglio, ed accorre a sgravarlo dal peso di sue catene: ognuno l' incita a giustificarsi, ma la sua giustificazione non era lunga, i suoi servigj parlavano per esso. Ognuno si fa maraviglia di essersi ingannato, ognuno vuol vendicarsi degl' invidiosi, ognun si vergogna della propria ingratitudine. Di mezzo a questa immensa moltitudine si fa sentire una voce, e questa voce domanda il supplizio degli accusatori. Il Re medesimo prorompe in dirotto pianto, abbraccia il suo Ministro che non fa uso del potere che gli è stato dato, che per perdonare a' medesimi, e li rimanda coperti di rossore, e di confusione a nascon-

dere nell'oſcurità la loro diſperazione, il Re, ed il Popolo lo ſcongiurano, e inſtantemente lo pregano a riaſſumere il Miniſtero, ma egli ſi proſtra davanti al Principe, e così gli parla. „ Sire, le re-
„ dini dello Stato non poſſono ſtar più
„ bene fra quelle mani, che ſono già ca-
„ dute in ſoſpetto: l'invidia prendereb-
„ be da ciò motivo di ſcatenarſi contro
„ di me. E' noto abbaſtanza quan-
„ to potere abbiano i Cortigiani ſul cuo-
„ re de' buoni Principi? Forſe voi ſteſſo
„ aſcoltereſte la loro voce, ed i citta-
„ dini, che ora mi fanno le maggiori
„ premure per rientrare nel Miniſtero,
„ ſarebbero i primi a precipitarmi. Permet-
„ tetemi o Sire il prevenire sì grave di-
„ ſavventura, ſe la M. V. vuole aver
„ qualche riguardo ai travagli, ne' qua-
„ li ho paſſata la maggior parte di mia
„ vita, concedetemi queſti pochi giorni che
„ mi reſtano di una vita, ſtata conſecrata
„ in voſtro ſervizio. Il mio ſangue raſtred-
„ dato, non porta più nelle mie vene quell'

ardo-

„ ardore necessario per governare un Impe-
„ ro, e mi avvisa di non render la mia vec-
„ chiezza dannosa allo Stato. Un altro più
„ di me capace sotto i vostri auspicj farà la
„ felicità dei Popoli dell' Indie, in quanto
„ a me permettetemi, che mi riposi presso
„ il fine di mia carriera. „

Le sue preghiere erano troppo giuste per esser ascoltate: il Re gli concesse con dispiacere il permesso di lasciar la Corte, ed in partendo portò seco tutti i cuori dei suoi concittadini.

Divise in due parti i beni, che possedea, l'una l'impiegò in fondazioni utili all'umanità, e si servì dell'altra per riconoscere l'affetto di coloro, che non l'aveano abbandonato nella sua disgrazia. In questa guisa dopo aver adempito ai doveri della riconoscenza, e pensato alla felicità di sua Patria per i secoli futuri, andò a chiedere al suo amico Eremita un luogo nella Capanna, ove tranquillamente passò il resto di sua vita.

BOSI

Novella Turca.

BOsi nacque col carattere il più felice; fu dotato dell' animo il più sensibile, e de' sentimenti i più nobili, di modo che pareva, che non gli rimanesse cosa alcuna da desiderare. Contava per antenati molti Musulmanni, che con i loro talenti si erano resi illustri a Stamboul (Costantinopoli). Quello, che specialmente gli arrecava un grand' onore, era di esser d' una famiglia, nella quale nessuno di quegli, che da essa discendeano fin da tempo immemorabile, non avevano avuta mai la debolezza di ridere. Un mediocre Patrimonio lo facea distinguere dalla folla di tanti infelici, che compongono il volgo. Se ne vivea ritirato in un Castello, lontano dal fracasso della

della Città, e dalla Sede del dispotismo, ed il Divino Profeta per ricompensarlo di sua virtù versava in seno di Bosi i suoi favori. Volle però il destino far prova di questo Giovine, con qualche tribolazione. Un ingiusto vicino s' impossessò de' suoi Beni, lo maltrattò, e lo scacciò dalla sua casa. Trafitto dal dolore, consultò de' Savj, che gli dettero consigli tali, da non potere in modo alcuno eseguire. Consultò i suoi amici, che non fecero altro, che piangere al suo pianto. Finalmente consultò i suoi Parenti, e questi gli fecero la confidenza, che uno de' loro vicini chiamato Mousouw, era giunto alla dignità di Bassà a tre code, per essersi comprata per via delle più vili umiliazioni l'amicizia del piccolo Alì, che era un compagno delle dissolutezze dell'Imperatore Bajazet II. sullo spirito del quale avea un ascendente incredibile. Gli soggiunsero, che avrebbe fatto molto bene a ricorrere a Moussouw per ottenere

una pronta giustizia. Bosi sul principio ricusò di ricorrere per una sì bell' opera ad un uomo giunto a un grado di fortuna così eminente, con dei mezzi sì poco decenti. „ Caro Giovine, gli disse „ un vecchio, anche il letame fa germogliare „ re le rose, e sovente Iddio si serve „ del vizio per far trionfare la virtù, „ affrettati ad andare a trovare Mousf- „ souw, e non trascurare cosa alcuna per „ ottenere il gastigo del tuo vicino. Se „ tu gli perdoni in particolare, e di que- „ sto ne son persuaso, ti proibisco il per- „ donarli per il bene della società. „ Bosi obbedì, e prendendo in mano un nodoso bastone, si mette in cammino, ed arriva a Stamboul; si presenta alla casa di Moussouw, e gli fa dire, che ci è un suo Parente. Quando il Bassà sentì, che un uomo solo venendo a piedi da lontan paese avea l' audacia di chiedergli udienza, come Parente, disse irritato, „ quando viaggiano i miei Parenti, hanno una scorta numerosa, e so-

„ no

„ no montati sopra a cavalli, che han„
„ no almeno trecento anni di Nobiltà,
„ ed i loro piedi fatti rossi dal sangue del
„ popolo, non calpestano che tappeti di
„ porpora: che si mandi via costui, che
„ non voglio neppur vederlo. „

Bosi rimase oltremodo stupefatto a sì inaspettata risposta „ oh buon vecchio,
„ disse egli, qual consiglio mi hai tu
„ dato? se simili rifiuti oltraggiano il
„ più vile degli uomini, quando gli sof-
„ frono da un estero, quanto non deb-
„ bono esser più sensibili per un' anima
„ nobile che li dee soffrire da un Parente?„

Bosi disperato, prese la risoluzione di farsi far la giustizia dall' Imperatore medesimo. In fatti prese il contrattempo, nel quale Bajazet andava la mattina alla Moschea, entra in mezzo a' Giannizzeri, si getta prostrato davanti al Sovrano, ed espone in poche parole i motivi, che lo portano a supplicarlo, e contro il suo vicino, e contro il suo Parente. Bajazet a sangue freddo era un Principe giusto,

al-

alzati, gli disse, e tornatene alla tua casa. Bosi si alza, si ritira dal Trono dell' Imperatore, e parte subito per il suo Castello. Il primo oggetto, che presentossi a' suoi occhi, fu vicino il prepotente impiccato in faccia alla sua porta. „ Parmi, disse il virtuoso Musulmanno, „ che una tal sentenza sia troppo severa; si potea sperare da costui una qualche emenda. „ Entrando in sua casa, vede parimente impiccato Moussouw. „ Questo gastigo è giusto, disse allora Bosi, „ perchè un Parente simile non poteva „ essere che un mostro. „

La Prosperità, e l' Avversità.

Novella allegorica Inglese

LA provvidenza mandò un giorno due delle sue Figlie, la *Prosperità*, e l'*Avversità* alla casa di un ricco Mercante detto Velasco, che abitava in Tiro Capitale del Regno di Fenicia.

Velasco aveva due figliuoli Felice, ed Uranio. Tutti due destinati al commercio, aveano ricevuta una educazione proporzionata alla fortuna del loro Padre, ed aveano passata la loro infanzia nella più intima amicizia: ma l' amore davanti al quale tutte le affezioni dell' anima spariscono appunto come le traccie d' un vascello, che solca l' Oceano, trovò ben tosto la maniera di disunirli. Ambidue nell' istesso istante rimasero accesi dalle bellezze della *Prosperità*: la

Ninfa

Ninfa, simile alle figlie degli uomini lusingava in particolare le loro speranze, ma dichiarava in pubblico, che essa non potea prendere alcuno impegno, che la sua sorella, dalla quale, secondo quel che dicea, non potea star lungo tempo separata, non venisse ancor lei a maritarsi nel tempo medesimo.

Velasco si accorse molto per tempo della passione de' suoi Figli, e tutto temendo dalla loro violenza, volle prevenirne le conseguenze, e colla sua autorità li obbligò a tollerare in pace, che la sorte decidesse delle loro pretensioni. Ciascuno di essi si obbligò con giuramento solenne a sposar quella Ninfa, che gli fosse toccata in sorte: tirata questa, la Prosperità divenne moglie di Felice, e l' Aversità d' Uranio. Poco tempo dopo la celebrazione di queste nozze Velasco morì, avendo lasciata al suo Figlio primogenito la casa ove egli dimorava, colla maggior parte de' suoi beni.

Felice era tanto incantato, e tanto in-

insuperbito dalla vaghezza di sua moglie, che le vesti le più ricche, e le perle più preziose, furono impiegate per dar maggior risalto a tanta bellezza. Le fabbricò un palazzo magnifico sulle rovine della modesta casa di suo Padre, voltò con grande spesa un fiume per abbellire il suo giardino, e ne adornò le sponde di superbi padiglioni. Ricevea alla sua tavola la Nobiltà più distinta, imbandiva a' suoi convitati i pranzi più scelti, rallegrava le orecchie loro colla musica la più armoniosa, e i di loro occhi colla vista della maggior magnificenza. Cominciò a considerare i suoi più prossimi Parenti, ed i suoi più intimi amici, come tante persone non più vedute, ed il suo Fratello medesimo, divenuto per lui un oggetto di disprezzo, ricevè ordine di non presentarsi più alla sua porta.

Ma siccome l'acqua, che forma un gran canale si perde nelle valli, se non è trattenuta da un' argine, anche le ricchezze più considerabili presto si dissipano,

io, quando non sono conservate da una aggia economia. In pochi anni i Beni di Felice andarono in rovina per le sue travaganze: le mercanzie perirono per non averne avuta più cura, e sopra la sua ricca mobilia ci messero le mani gli nesorabili creditori. In uno stato così deplorabile andò a raccomandarsi a' Nobili, ai quali avea date tante Feste, e ricolmati di tanti doni, ma nulla potè ottenere, alcuni mostrarono neppure di conoscerlo: i suoi Amici, che avea così disprezzati non lo vollero neppur sentire, e la sua moglie istessa insultò la sua miseria, e lo lasciò dopo averli rimproverate le sue prodigalità. Contuttociò n' era tanto innamorato, che andava di essa continuamente in traccia, ma la Prosperità volendo fuggir da esso per sempre si lasciò cadere la maschera, che avea sul volto, e gli fece vedere una faccia tanto deforme, quanto l'avea veduta bella colla medesima.

Non sappiamo precisamente cosa suc-

ce-

cedeſſe di Felice. Si crede, che andaſſe errando nell' Egitto, ove viſſe miſeramente di limoſine d' alcuni Amici, che non l' aveano del tutto abbandonato, e che poco tempo dopo morì nella povertà, e nell' eſilio.

Ritorniamo adeſſo ad Uranio, che abbiam veduto ſcacciato da ſuo Fratello. L' Avverſità benchè non foſse che un oggetto d' odio per il ſuo cuore, e uno ſpettro ſpaventevole agli occhi ſuoi, per aggravare la ſua diſgrazia per ogni dove lo ſeguitava, ed inoltre ricevè la nuova, che il ſuo più ricco Vaſcello era ſtato predato da un Corſaro, che un altro era naufragato ſulle coſte della Libia, e per maggior infortunio il Banchiere che teneva in mano la maggior parte del ſuo denaro, era fallito, e rifugiatoſi in Sicilia. Allora Uranio raccogliendo i piccoli avanzi di ſua fortuna, abbandonò la ſua Patria, e ſeguitato dall' Avverſità, per ſtrade deſerte, e boſcaglie immenſe giunſe ad un piccol Villaggio, poſto alle

falde

falde di un' alta montagna. Là per qualche tempo fissò la sua abitazione, e l' Avversità per diminuire i mali, che avea sofferti gli dava i consigli i più salutari, andava guarendo il suo cuore dallo smoderato affetto ai beni della terra, gl' insegnava a rispettar gli Dei, ed a riporre tutta la sua felicità nella loro protezione. Ella umanizzava il di lui animo, lo rendea umile, e modesto, compassionevole ai mali de' suoi simili, e lo impegnava a soccorrerli.

Io sono, diceva ella, mandata dagli Dei a coloro che essi amano, perchè io li conduco, non solo colla mia severa disciplina alla gloria eterna, come anche li dispongo a ricevere col maggiore trasporto la più piccola consolazione. Io fui quella, che inalzai i caratteri di Catone, di Socrate, e di Timoleonte, a quella sublimità quasi divina, che li resе l' esempio de' secoli futuri. La Prosperità mia lusinghiera, ma perfida Sorella, riduce per lo più coloro, che ha se-

dotti

dotti ad esser puniti da' suoi crudeli compagni l' affanno, e la disperazione, dove che l' Avversità non manca mai di render felici, e tranquilli coloro, che profittano delle sue istruzioni.

Uranio ascoltava attentamente queste parole, e guardando il volto dell' Avversità gli pareva meno orribile. Appoco appoco si diminuì la sua aversione, e finalmente si abbandonò del tutto a' di lei consigli. Gli ripeteva frequentemente il saggio detto d' un Filosofo: „ Quegli a' quali mancano le più piccole „ cose, sono più simili alla divinità, a cui „ nulla manca. „ Lo esortava a riflettere sul numero infinito degli esseri, che vegetavano sotto di lui, in vece di considerare il piccol numero di coloro, che viveano nella pompa, e nello splendore, e di domandare agli Dei invece delle ricchezze, e delle grandezze uno spirito saggio, e virtuoso, ed un cuore costante, e inalterabile.

Vedendo l' Avversità di giorno in

giorno, che Uranio profittava delle sue lezioni, e trovandolo in quello stato di rassegnazione, nel quale lo volea, così gli disse. „ Anche l' oro viene raffinato „ dal fuoco; l' Avversità è mandata dal- „ la Provvidenza per sublimare la virtù „ dei mortali; la mia incombenza l' ho „ eseguita; io vi lascio, e vado a ren- „ der conto della mia commissione. Vo- „ stro Fratello, a cui toccò la Prosperi- „ tà, e la di cui sorte era invidiata da „ tutti, dopo aver fatta l' esperienza di „ sua scelta, viene finalmente liberato „ colla morte dalla più infelice esisten- „ za. E' una fortuna per Uranio, che „ gli sia toccata l' Avversità: se se ne ri- „ corderà, come non può fare a meno, „ la sua vita sarà onorata, e la sua mor- „ te felice, e tranquilla. „

Dopo aver dette queste parole sparve da' suoi occhi l' Avversità: benchè i suoi tratti in quel momento invece di ispirargli il solito orrore mostrassero un non sò che di beltà, grata, e sorprendente,

Ura-

Uranio, che non potè mai amarla, non sentì dispiacere della sua partenza, e non desiderò il di lei ritorno, ma benchè si rallegrasse di sua lontananza, conservò religiosamente i suoi consigli nel fondo del cuore, e divenne felice mettendoli in pratica.

Tornò a fare il Mercadante, ed avendo in pochi anni colla sua buona condotta messi insieme tanti denari per sodisfare a' bisogni della vita, si ritirò ad una Villa, che avea comprata, volendo colà finire il resto de' suoi giorni. Consumava il tempo nel coltivare i suoi terreni, e il suo giardino, a reprimere le sue passioni, ed a mettere in pratica le lezioni dell' Avversità. Passava tutti i suoi momenti d' ozio in un piccolo Romitorio, che avea fabbricato in fondo al suo giardino, sotto un boschetto d' alberi fronzuti, tutti cinti d' ellera, e dove un ruscello, che cadea da un vicino masso, formava un bagno delizioso. Sulla porta si leggeano incise queste parole.

 „ Sotto

„ Sotto questo tetto, coperto di musco,
„ abitano la verità, il contento, la liber-
„ tà, e la virtù. Ditemi voi, che ardi-
„ te disprezzare questo felice ritiro, qua-
„ li sono quei magnifici palagi, che vi
„ danno beni migliori di questi ? „

In questo fortunato asilo giunse ad un' età la più decrepita, e morì onorato, e compianto da tutti quei, che lo conosceano.

Il Lusso è il distruttore della virtù.

UNo degli antichi Re della Lapponia chiamato Hacho era nel fiore di sua gioventù il più celebre Guerriero del Settentrione. Le di lui maravigliose imprese si leggono, per quanto si racconta, anche oggidì sopra una Colonna di pietra focaja posta fra gli scogli di Hanga, e sono cantate da' Lapponi al suono delle Arpe, attorno i gran fuochi che accendono la notte in tempo delle loro feste più solenni. Giunse a tanto il suo coraggio, che tentò il pericoloso passaggio del Lago Vether in faccia all'Isola di Wizard, discese solo nel tenebroso, e vasto sotterraneo, ove un Mago stava rinchiuso, e confinato da più di dieci secoli, e decifrò i caratteri celtici incisi sopra la sua Clava di bronzo. La sua vista era per quanto essi dicono così penetrante, che

 ad

ad un ſemplice ſguardo facea cadere a' nemici le frecce di mano. Nell' età di dodici anni preſe l' impegno di portare un vaſo di bronzo di un peſo eſorbitante per un' ora intiera alla preſenza di tutti i Guerrieri, che trovavanſi in quel tempo nel palazzo del Re ſuo avolo.

Hacho non era meno celebre per la ſua prudenza, che per la ſua forza: due delle ſue maſſime, ſono ancora in bocca di tutti i Lapponi. Per eſprimere la vigilanza dell' eſſere ſupremo, era ſolito dire, che il catenaccio di *Odino* * era ſempre meſſo alla ſua Porta. Per provare, che la condizione della vita la più felice non è ſempre la più ſicura, diceva a' ſuoi Amici „ Quando voi paſſate ſo-„ pra un diaccio, il più bello, ed il più „ unito, temete ſempre dell' abiſſo, che „ egli ricuopre. „

Un giorno i ſuoi Compatriotti ſi erano determinati ad abbandonare le loro gelate foreſte per cercarſi un clima più da

* *Divinità degli antichi Scandinavi*.

dolce. Hacho ebbe tanta accortezza da distorli da una tale risoluzione, e al tempo stesso consolarli, dicendo loro, che i Popoli Orientali, mal grado la fertilità delle loro terre, erano di essi molto meno felici. Le vostre notti, diceva egli, sono almeno tutte tranquille, e pacifiche, e dormite quanto vi piace, dove che il sonno di quegli altri è continuamente interrotto dal rumoroso strepito, che producono necessariamente sulla loro testa tutti i preparativi del nascer del Sole. La sua temperanza, e l'austerità de' suoi costumi, erano le sue principali virtù. Si asteneva in conseguenza da' liquori forti, tanto ricercati, e desiderati ne' Paesi Settentrionali; dormiva regolarmente armato da capo a piè, colla sua lancia fra le braccia, ed avrebbe rigettata la più sicura spada, se avesse visto attorno alla medesima il più semplice ornamento. Non si mantenne però in questo giusto disprezzo del lusso, tanto è difficile o prima, o poi il non cedere al medesimo.

Una sera dopo la caccia del *Gulos*, o Cane salvatico, essendosi smarrito in una vasta foresta, senza aver trovato di che in tutto il giorno rinfrescarsi, il caso gli fece vedere in una fessura di un pino salvatico alcuni favi di miele, ed il bisogno lo costrinse a gustarne. Questa nuova vivanda gli parve tanto eccellente, che non potè saziarsene, e da quel giorno in poi la sua tavola ne fu provvista in gran copia. Il suo palato, che appoco appoco andò raffinandosi, non tardò molto a diventare delicatissimo, a segno di non più curare gli antichi, e grossolani alimenti, de' quali lui stesso, ed i suoi antenati ancora si erano fino a quel tempo contentati. I suoi giardini, ne' quali maturavano le più belle frutta, e che prima cadeano in terra, senza che neppur si degnasse risguardarle, furono allora più diligentemente coltivate, e bastavano appena al ricercato lusso delle sue mense. Queste frutta medesime, che non tardò molto a ritrovarle troppo rinfrescan-

ti

ti l' obbligarono a far uso del vino, e questo produsse in lui insensibilmente l' abuso del bere. In una parola la sua maniera di vivere degenerò tanto, che ne' suoi appartamenti si bruciavano tutti i profumi, ed i legni più rari, ed il suo Castello con gran maraviglia de' sudditi fu intarsiato e di denti di pesci, e di quei di capre salvatiche. Finalmente l' indolenza, e l' eccessivo desiderio d' una vita comoda estinsero in lui ogni sentimento di gloria, e di virtù militare.

Hacho era così immerso nella mollezza, che quando una mattina un Cortigiano all' estremo spaventato, venne ad annunziargli, che nella notte precedente un uccello di cattivo augurio avea bevuto l' olio della lampana eterna del Tempio di *Odino*, e che un altro Messaggiero gli recò la nuova, che il Re di Norvegia con un' Armata formidabile era entrato ne' suoi Stati; Hacho già abbattuto dai sinistri presagi della notte, e da lungo tempo snervato dal lusso, uscì al-

lora dalla sua voluttuosa letargia, tentò di ravvivare in se medesimo le poche scintille del suo antico valore, e corse a far fronte al nemico.

Le due Armate si trovarono l' una all' altra d' appresso in quell' istesso bosco, ove il povero Hacho si era, come si è detto, perduto alla caccia, e volle il caso, che il suo avversario gli proponesse, per risparmiare il sangue de' loro respettivi sudditi, di decidere delle loro vertenze con un Duello, da eseguirsi precisamente in quel luogo, ove il suo Emulo di gloria avea trovati i favi di miele, de' quali si era nutrito.

Hacho sempre valoroso, ma già troppo indebolito dal peso delle sue armi, dopo aver combattuto qualche tempo fu rovesciato in terra dal Re di Norvegia, e prima che il Vincitore a tenor della Legge del Duello gli tagliasse la testa, pronunziò questo discorso, che i moderni Lapponi ripetono ogni giorno ai loro Figli.

„ L' uomo

„ L' uomo abbandonato al vizio, de-
„ ve segnare la sua rovina da quel gior-
„ no, nel quale cedè per la prima volta
„ alla tentazione. Troppo giustamente mi
„ veggo oggidì vittima della mia debo-
„ lezza in quel luogo medesimo, ove ce-
„ dei alla funesta attrattiva, che mi ha
„ fatto rivolgere i passi dalla strada dell'
„ innocenza de' miei costumi? Il miele,
„ che ho gustato in questo bosco, e non
„ il valore del Tiranno di Norvegia è
„ quello, che Hacho ha vinto? „

Contrasto dell' Amor Coniugale coll' Amore Materno.

UN abitante delle sponde del Gange avea una bellissima Sposa, che teneramente amava, e dalla quale era egli ugualmente riamato. Una mattina, come solea sempre mai praticare, andava ella al Fiume per prender dell' acqua; uno dei primarj Ufiziali del Gran Mogol, che per accidente passò per quella strada, sopraffatto dalla beltà della Donna Indiana, e cedendo all' impeto della passione, che gl' inspirava, saltò in un tratto da cavallo, la mese a traverso alla sella, indi rimontato ancor esso, e nulla sensibile alle grida di quella infelice, se la condusse alla sua abitazione.

Gango (questo è il nome dello Sposo) non vedendola più ritornare, corse alle sponde del Fiume, invano la cercò, e do-

e dopo aver paſsato il giorno, ſenza ſaper di lei alcuna nuova, dolente ritornoſsene a caſa ſperando di ritrovarvela. Ognuno può immaginarſi il ſuo cordoglio, quando vidde dileguata queſta ſperanza.

Dopo averla aſpettata alquanti giorni, la più tetra malinconia preoccupò il ſuo ſpirito, a ſegno tale, che poco ſenſibile alla perdita delle ſue ſoſtanze preſe l'abito di *Giogbis* *, e giurò di non voler più tornare alla ſua caſa, ſe prima non aveſse trovata la Spoſa, e con queſta intenzione ſi meſse in cammino all'azzardo.

Nel tempo, che andava girando per le vaſte Provincie del Mogol, il Rapitore, il quale fino dal ſuo arrivo in una villa in compagnia di *Dirne* (così chiamavaſi la Donna) ne avea ottenuto tutto ciò, che non avea temuto di prendere colla violenza, e che in ſeguito aveva anche avuti due Figli,

cre-

* *Specie di Religioſi erranti, o ſieno Pellegrini del Mogol.*

credette finalmente potere alquanto rallentare il rigore delle precauzioni, delle quali si serviva per prevenire la fuga della Donna, e renderla inaccessibile a qualunque ricerca. La sua compiacenza per Dirne, che teneramente amava, si era accresciuta tanto, che le permettea l'andare qualche volta sola a diporto per i Giardini.

Un giorno, che andava seriamente ripensando alla sua disgrazia, e che sentiva in cuore il rammarico d'aver perduto uno sposo, che avea per lei tanta tenerezza, a un tratto la voce di un povero mendicante si fece sentire alle sue orecchie, che al di fuori di quelle mura chiedeva la limosina ai passeggieri. Dyrne dopo avere ascoltato con maggiore attenzione non dubitò più che quella non fosse la voce di suo marito. Allora abbandonandosi al trasporto di gioja, che risentiva, volò alla Porta, che riusciva sulla aperta campagna, e dal piccolo buco della serratura chiama ad alta voce, e per nome

me il povero Pafseggiero. Quelli ugualmente forprefo dal fuono d' una voce, che gli era fempre prefente accorfe tremando verfo la Porta, e i due Spofi rimafero tofto convinti della realtà del cafo, che così felicemente gli avea fatti infieme incontrare.

Dyrne fi affrettò a raccontare a *Gango* la fua avventura: gli defcrifse tutta l' innocenza di fua condotta, tutta la fua tenerezza per lui, quanto aveva fofferto, quanto gemeva nella fua fchiavitù, e finì col pregarlo a volerle dare ajuto per romper quei ferri, che fi opponevano alla loro riunione.

A questo racconto crudele lo Spofo non le potè fare che una femplice objezione. Le rammentò piangendo le Leggi, e rigorofe, ed inviolabili di loro Religione, le quali, dopochè la Donna ha, benchè involontariamente, aderito alle voglie del rapitore, non permettono più vivere infieme, come Spofi, e neppure avere per l' avvenire tra di loro alcuna fpecie di commercio. Qua-

Quale situazione è mai quella di questi due infelici! ugualmente l' uno dell' altro innamorati, ugualmente disperati per non vedere alcun compenso di torre gli ostacoli che si opponeano a' loro desiderj!

Dopo essersi fra di loro più volte consultati, dopo avere sparse tante lacrime, la sposa tutto in un tratto si ricordò, che il celebre Tempio di *Jaggernant*, ove il gran Sacerdote del Mogol facea la sua residenza non era da quel luogo distante che due giornate. Vai, gli disse, caro sposo, vai a consultar l' Oracolo de' nostri Dei; chi sà l' umanità potrà inspirargli qualche conforto alla nostra sorte, o qualche condizione, per mezzo della quale ci sarà permesso nuovamente riunirci insieme.... In quanto a me caro Gango dovessi io per rivedermi teco essere esposta ai più terribili tormenti!... Corri, vola, e soprattutto non temere di annunziarmeli perchè son pronta a subirli per darti prova della mia tenerezza, e fedeltà.

Gango

Gango pieno di ammirazione per la ſua ſpoſa intrapreſe il viaggio, e dopo pochi giorni tornò con la riſpoſta del gran Sacerdote, ed il pallore del ſuo volto baſtava per annunziare l' agitazione del ſuo ſpirito.

Tu puoi venir meco (diſſe egli a Dyrne) ma il gran Sacerdote eſige che tu gli conduca i due Figli, de' quali il Rapitore ti ha fatta madre..... I miei Figli? Oh Dio, che mai ne vorrà fare? Io non lo sò, riſpoſe il marito, ma o biſogna far queſto, o darſi un eterno addio; ma che temi tu per queſti Figli? Poſſono eglino eſſerti cari? frutti di violenza, devi tu conſiderarli come tuoi?.... Ah per quanto odioſi per queſta parte eſſer mi poſſano, non ſon' io per queſto loro madre? e poſs' io riſolvermi ad abbandonarli alla ſorte, che puol loro preparare il gran Sacerdote?... Ma così biſogna fare, altrimenti per ſempre ti abbandono.

In fatti Gango ſi allontanava quando

do Dirne ſpaventata lo richiamò indietro, e dopo un lungo, e doloroſo contraſto tra l' amore materno, e quello che avea per il ſuo ſpoſo: promettimi almeno, gli diſſe ſinghiozzando, di unire le tue inſtanze alle mie per impetrar grazia a queſti due poveri innocenti.... Gango, ſe tu mi ami, fatti preſenti gli orribili terrori, che la natura, benchè mio malgrado, dee inſpirare alla più tenera, e alla meno rea fra tutte le altre madri?

Gango le promeſſe tuttociò, che ella richieſe. Dyrne nel dì ſeguente fuggì dalla caſa del Rapitore con i ſuoi due Figli, e ſeguitò il ſuo ſpoſo al Tempio di *Juggernant*, ove tutti due furono preſentati al ſommo Sacerdote.

Non vi è altro che un ſolo compenſo, diſſe loro, per riunirvi inſieme, ſenza ſcandalizzare il pubblico, e in conſeguenza ſenza irritare gli Dei. Dyrne la voſtra innocenza è nel caſo di poter eſsere ſoſpetta, quando voi ſola ce l' atteſtate: la prova ne dee eſser pubblica, e la ſola,

che

che il vostro sposo, e che noi stessi possiamo ammettere in un simil caso è, che dimenticando a favore dell' amore, e dell' onore quanto credete esser debitrice alla natura, sagrifichiate voi stessa, e pubblicamente i Figli, che la vostra disgrazia ha fatti nascere.

Dyrne costernata, e moribonda appiè del gran Sacerdote abbracciava in vano il suo sposo: Gango univa in vano il più amaro pianto a quello della sua consorte per supplicare il Sacerdote a mitigare il rigore di sì funesta sentenza.

Ci vuole almeno una Vittima agli Dei, esclamò il Sacerdote, volgendosi a Dyrne, e questa sia uno de' due Figli a vostra elezione, o acconsentite voi medesima a subire il supplizio destinato alle spose infedeli.

Gango, esclamò ella alzandosi da terra con orrore, hai tu mài sospettato di mia fedeltà?

Nò mia Cara Dyrne: nò, in te non veddi che la più fedele, e la più tenera

Spo-

Sposa: in questo caso riprese ella, rasserenandosi in volto, io posso dunque conciliare la natura. Abbracciami caro Sposo, abbi compassione di questi infelici figli, pensa che sono della tua Dyrne, degnati da quì avanti d' essere il loro Padre. Ed io? Sì volentieri io vado a morte.

Nel giorno seguente malgrado i pianti, e le preghiere di Gango Dyrne, nel lugubre, e pomposo apparato d' una ceremonia, tanto religiosa, quanto solenne, e accompagnata da tutto il Collegio de' Sacerdoti colla più nobile intrepidezza salì sul palco tutto parato di bianco* e destinato per il suo supplizio. Gango trattenuto dai Preti facea sentire grida così lamentevoli da muovere a pietà i cuori più barbari. Già gli occhi della sua Sposa erano coperti di una ricchissima benda, già Dyrne senza perdersi di coraggio offria la testa all' Esecutore, stava già pendente il ferro, ed era per cadere il fatal colpo.... Basta non più, esclamò il

Sa-

* *bruno che si pratica nel Mogol.*

Sacerdote, gli Dei, e la giustizia son contenti, lo debbono essere anche gli Uomini. Dyrne il Cielo ti rende al tuo Sposo: la purità di tua virtù ti rende degna di lui, ed il suo amore lo rende degno di te. Andate, e ritornate alla vostra casa. Sarà mia cura dar parte di tutto questo al Sovrano, dirgli quanto meritate, e son sicuro, che farà la vostra vendetta, e renderavvi felici.

IL

IL GAMBERO.

Certo dì che più di venti
Gamberotti a crocchio stavano,
E a vicenda si lodavano
De' lor meriti, e talenti;
Un di lor, che avea viaggiato,
E che il bene, e il mal vedea,
Ah Signori, lor dicea,
Tutto poi non va lodato.
Anche il Gambero ha i suoi vizj;
Egli è sozzo, egli è geloso,
Nè quell' ir sempre a ritroso
E il minor de' pregiudizj.
Oltrechè non è creanza
Il voltar la schiena altrui,
Tutti ridono di nui
Per sì goffa, e strana usanza.
E convien che sia ben strana,
Se in proverbio ella è passata
Presso sin la razza umana,
Che è la meno dilicata.

A schi-

A ſchivar però tai mali
Impegniamci tutti quanti,
Ed andiam col capo avanti
Come fan gli altri animali.
Il progetto fu lodato,
Sen parlò per più d' un' ora,
E qualcun provoſſi ancora
Di cangiar lo ſtile uſato.
Ma qual prò? Cede ragione
Al coſtume prepotente;
Ed il Gambero indolente
Va tuttora a rinculone.

IL

IL RAGNO.

Certo Ragno in fretta in fretta
Vidi a tessere pur ora
Come Donna che in brev' ora
Finir voglia una calzetta.

I Moscini che dell' aria
Ivi accolta il mar solcavano,
Per capriccio visitavano
Quella spiaggia solitaria.

Ma ben tosto ingalappiato
Ognun d' essi in rete rea,
E ghermito si vedea
Dal Padrone inesorato.

L' empio appena gli avea colti
Succhiellava lor la schiena,
Poi lasciava su l' arena
I cadaveri insepolti.

Giunge un Servo che il suo uffizio
Adempìa per accidente,
E con scopa prepotente
Gitta a terra l' edifizio.

Cadde il Ragno avvolto in esso,
E morendo, ahimè dicea,
„ Nella frode ch' io tessea
„ A ragion rimango oppresso.

LETTERE AMOROSE
DI
GIULIA A OVIDIO

PREFAZIONE

Ecco un monumento trovato come tanti altri fra le ruine, e questo non è forse il meno prezioso che abbia rispettato il tempo. Cosa è mai una Medaglia del crudel Nerone, o del vorace Vitellio in confronto delle Lettere di una bella donna, Figlia d' un Imperatore, scritte al più leggiadro fra tutti gli uomini, ed al più amabile fra tutti i Poeti? Non è egli più interessante il sentire come le Dame Romane trattavano l' Amore, che sapere come si accomodavano le loro Scuffie? Si trova qualche Letterato che negherà che queste

Lettere sieno di Giulia, come si è voluto negare che le Ode di Orazio, e l' Eneide di Virgilio fossero de' due suddetti Autori. Forse saranno elleno messe nel numero delle menzogne stampate in seguito del testamento del Cardinale di Richelieu? Forse finalmente si attribuiranno a una qualche Religiosa, come sono state attribuite a un Monaco le Ode di Orazio? Taluno si crederà tanto meglio autorizzato a creder ciò, in quanto che Giulia è più delicata nelle sue Lettere, di quello che si sappia non essere stata ne' suoi amori, ma i veri conoscitori facilmente ravviseranno quel gusto squisito della sana antichità, sopra del quale non s' ingannano mai, e che si scuopre fino nelle lucerne sepolcrali. Quei che si affliggevano, leggendone la storia, che una figlia così ben nata come Giulia, avesse avuti sì pochi riguardi ne' suoi amorosi intrighi, avranno almeno la consolazione di vedere che ella amava da senno, e che non cedeva a' suoi desiderj che per non aver forza, o per risparmiarsi la pena di su-

ſuperarli. Giulia ſentiva per Ovidio tutta la violenza dell' amore. Eſſa glie lo dice, eſſa glie lo pruova; molte altre l' hanno detto, e l' hanno provato al par di lei, benchè non abbiano così ſentita queſta paſſione.

LETTERE
DI
GIULIA A OVIDIO.

LETTERA PRIMA.

L'Amante Ovidio ha certamente provato quello che oggi mi significa, che il cuore non sempre si dona, ma che talvolta si lascia rapire. Sono due giorni che voi siete in Roma, e son due giorni appunto che io vi amo; vi ho veduto, ho sospirato, e ne fo la mia confessione: oh Dei! qual progresso! qual rapidità! Amore! crudele amore! e dovevo io imparare a conoscerti per mezzo del più amabile, ma del più instabile ancora fra tutti i mortali? Giacchè non posso non fargli nota la mia debolezza, almeno il mio nome gli resti occulto.

P. S. La Schiava che vi consegnerà la mia Lettera, s' incaricherà di portarmi la vostra risposta.

LETTERA II.

Quanto è vivace la vostra Lettera! quanto sensibili sono le vostre espressioni! Le parole delle quali fate uso, sembrano non esser fatte che per le cose che volete dire, tanto felicemente le spiegano; non mi era per altro ignota la fama, e le opere di Ovidio, e già sapeva non esservi alcun altro che scrivesse così bene al par di lui.

La vostra curiosità non mi reca meraviglia. Col negare di sodisfarla non cerco però di condannarla, nè togliervene tutta la speranza. Verrà forse un tempo, nel quale questo mistero cesserà di esser tale per voi: il solo accorgimento ve ne darà la cognizione, e questo v' illuminerà; in quanto a me non posso che amarvi, e dirvi che vi amo.

LETTERA III.

JEri vi ho veduto alla festa che l' Imperatore ha data a Livia, e non ho osservato altri che voi. Se aveste occupati i vostri occhi nel guardarmi, i miei certamente vi avrebbero scoperto il mio fatal segreto, ma attesa la vostra distrazione, questo è ancora in me. Io ben capisco; Ovidio conosce meglio il linguaggio dello spirito, che quello del cuore, e la sua penetrazione non giunge più oltre. La temo anche sì poco, che mi espongo volontariamente alla medesima. Domani sarò coll' Imperatrice al Tempio di Marte, ove ella và a fare un Sacrificio a quel Nume perchè protegga le Armate di Cesare; in quanto a me implorerò altra Divinità, della quale sì ben conosco l' impero, e malgrado i rigori che mi fa provare, non procurerò mai di sottrarmi da' medesimi.

LETTERA IV.

PEr qual ragione mai andate voi cercando di giustificare la vostra poca penetrazione? Questa è il principio di mia confidenza. Se io avesse temuto di più, non vi avrei detto, che andava al Tempio, e non mi sarei all' estremo compiaciuta nel vedervi in quel luogo.

Sapete qual'è stata la mia occupazione in tutto il tempo che si è fatto il Sacrificio? Ho eretto un Altare, del quale voi eravate il Nume. I miei voti, i miei sospiri erano i profumi, ed il mio cuore la vittima. Ah! Ovidio, quanto vi amo! Ma voi conoscete ancora il valore de' miei sentimenti? corrispondere te mai con uguale ardore a' medesimi?

LETTERA V.

VOi volete parlarmi; avete fatta seria riflessione a quanto mi chiedete? E che mai diverrebbe il mio segreto, questo segreto che mi è sì caro? Ovidio, credetemi, non insistete di più su questo punto: forse, chi sà, ci perderemmo tutti e due in quell' istante. Io vi amo, e formate la mia felicità; voi siete amato: che piacere!

Non dubito, che talvolta io non sia stata l' oggetto delle vostre riflessioni, e che in quei momenti non vi siate fatta di me un' idea vantaggiosa. L' Amor proprio, a cui nulla fugge di sotto gli occhi, si farà presa la pena di regolare il pennello; mi avrà date tutte le bellezze più seducenti per piacere, e sempre a se stesso relative.

Conservate dunque questa chimera; tocca a me a lacerare il velo; se però....

rò. .... ma nò..... ho deciſo; non poſſo acconſentire a quanto mi richiedete.

LETTERA VI.

Quanto diventate inſiſtente, e quanto debole ſon' io! ma come reſiſtere a ciò che ſi ama? Finalmente mi arrendo; la Schiava, che ogni giorno vi vede, vi condurrà in un luogo dove ſarò ancor' io; noi reſpireremo l' iſteſſa aura, ci parleremo. Non chiedete però di più; voi non mi vedrete; coperta d' un velo denſo ſarò impenetrabile a' voſtri ſguardi.

Voi ci avete inſegnato, che Pſyche perdè l' amore per troppa curioſità, e quanti affanni dovette in ſeguito ſoffrire? Ovidio dipinge troppo bene le altrui ſventure per non eſſer capace di conoſcer le proprie; ſpecialmente ſe io mi metteſſe a parte delle medeſime.

LET-

LETTERA VII.

Quanto mai fu grande il piacer che jeri provai! vi ho veduto, vi ho parlato. Quel felice disordine figlio del sentimento regnava in tutti i vostri discorsi. Ah Ovidio! mi sarei io forse ingannata, avrei io presa l'arte per la natura? Se è vero che non mi amiate, fate cessare questa illusione.

Se sapeste quanto mi è costato per resistere alla brama che avevate di vedermi, sì, vi farei compassione. Il mio cuore gemeva a' miei rifiuti, ma voi il sapete, amore è timido.

Ho temuto di farvi vedere delle bellezze molto inferiori all' idea che forse ve ne siete formato. Questo fallo è dunque la conseguenza di mia tenerezza.

Sentirete voi l' istesso rammarico che pruovo io, quando saprete che sono domani obbligata a seguitar Giulia, che và in una Villa che le ha data l' Imperatore,

dieci

dieci miglia diſtante da Roma? Starò due giorni ſenza vedervi, ſenza ſcrivervi, ſenza dirvi che vi amo: oh Dei!

LETTERA VIII.

Sono finalmente paſſati que' due giorni che ho tanto temuti, e che mi ſon parſi sì lunghi. Ovidio ſarà egli ſtato meco a parte de' miei affanni, e lo ſtrepito della Corte gli avrà laſciato tempo di ricordarſi che io era da lui lontana? Non vi è coſa nel mondo così bella quanto la Villa, e i giardini di Giulia. Mi ſarebbe parſo di eſſere a Citera, ſe vi aveſſe colà trovato. In alcun tempo mai l'arte, e la natura non ſi unirono così bene inſieme; le Grazie medeſime pare che ſieno ſtate incaricate di abbellirli. Ma Ovidio, voi non eravate in quel luogo: e a che ſervono tutte quelle coſe ſe manca l'oggetto che ſi ama; finalmente non reſpiro ſe non dopo che ſon tornata in Roma.

In

In questa sera anderò da Livia. La vostra cecità durerà ella sempre? e non conoscerete mai quelle pupille che non cercano più di occultarsi?

LETTERA IX.

La vostra scarsa penetrazione non mi reca più meraviglia dopo che la mia così bene mi ha servita. Sò benissimo che ella non si sceglie il suo vincitore, per rendervi responsabile de' capricci del destino. Ma come non avete avuto timore di quegli occhi, che scintillavano mercè la face d'amore? Ahimè! il vostro segreto non poteva loro occultarsi.

Dunque Ovidio si è dimenticato dell' esempio di Fetonte? Osa egli avvicinarsi al Sole, e sacrifica allo splendore che l'abbaglia il tanto lusinghiero piacere di essere unicamente amato? Desidero però che viviate sempre felice. Ovidio, ho risoluto, non vi scriverò mai più.

(Saranno continuate)

Fine del Primo Tomo.